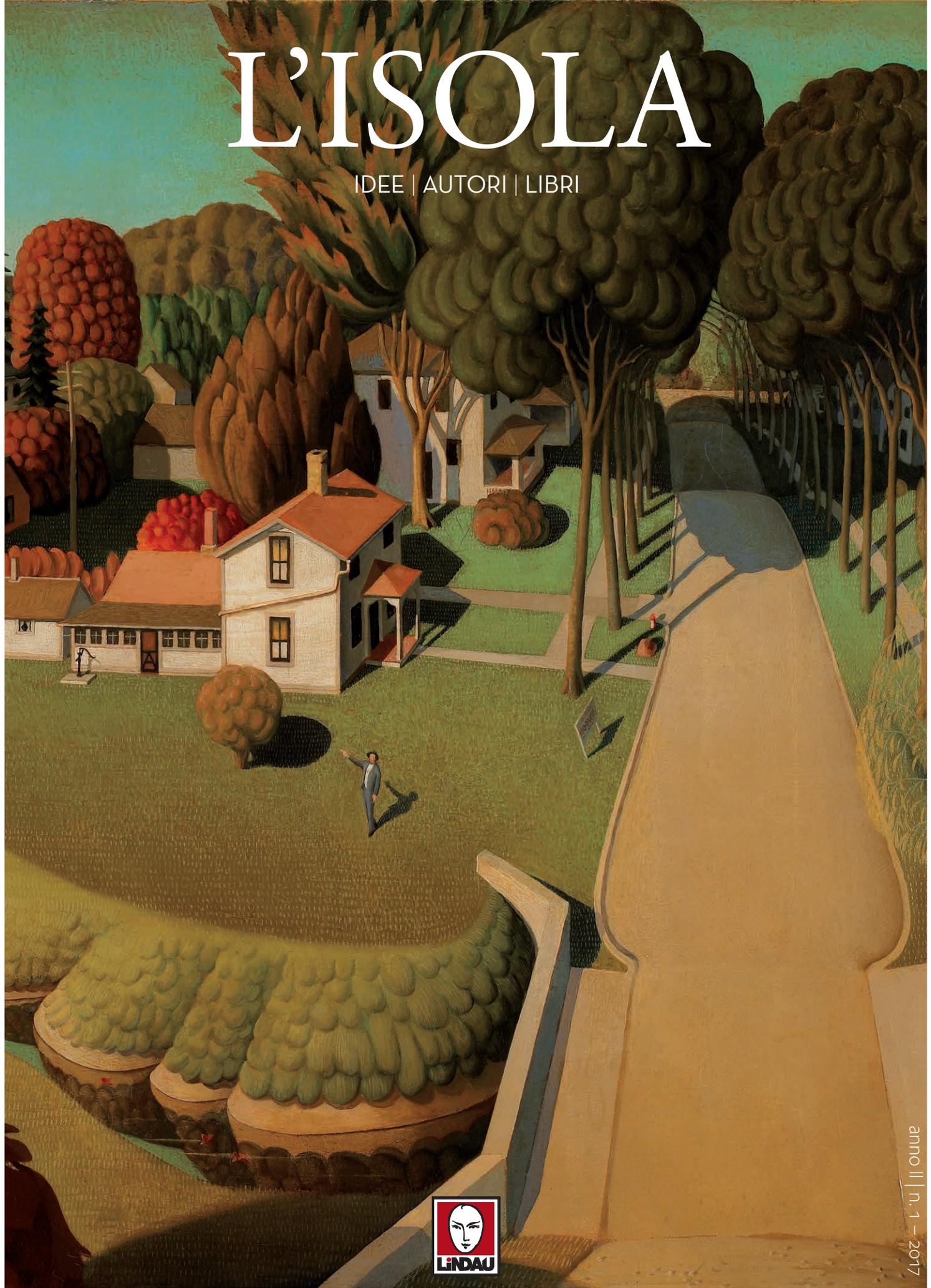


L'ISOLA

IDEE | AUTORI | LIBRI



QUESTIONI

4 La strada della decrescita
Maurizio Pallante e Alessandro Pertosa

6 Le mucche di Vijfsprong
Giulio Di Costanzo

In Olanda tra ecologia integrata e utopie possibili.

8 Il piacere del latino
Enzo Mandruzzato

Un grande studioso e la vitalità di una lingua «morta».

CONTROCORRENTE

10 Contro gli illustri fanatici
Rodney Stark

Pregiudizi e falsi annidati tra le pieghe della Storia.

PRIMO PIANO

12 E poi libri, e ancora libri!
Federico García Lorca

Un discorso memorabile sui libri, la cultura e la libertà.

intervista

13 Storie di editoria
Francesca Ponzetto

A tu per tu con Guido Davico Bonino.

15 L'ombra delle colline
Bruno Quaranta

Giovanni Arpino nelle parole di un altro grande giornalista.

**17 La Woolf nelle lettere
a un giovane poeta**
Virginia Woolf

VISIONI

18 Le molte vite di Dior
Isabelle Rabineau

La storia inedita di un grande della moda.

GRANDI RITORNI

20 Lalla romano tra prosa e poesia
Giovanni Tesio

SPIRITUALITÀ

23 A Plum Village, with love
Phap Ban

Un monaco racconta per immagini il suo amore per Plum Village.

25 La cultura della controcultura
Davide Platzer Ferrero

Alan Watts e l'influenza dell'Oriente sui movimenti controculturali dagli anni '60 in poi.

COLPI DI FULMINE

27 vi presento Wendell Berry
Alberto Del Bono

La lucida «follia» del poeta contadino.

29 La scrittura e la lingua
Wendell Berry

Una chiamata in difesa della letteratura.

30 vi presento Marcello Venturi
Giovanni Capecci

Il ritratto di un intellettuale coraggioso, capace di scelte difficili e controcorrente.

31 a proposito di Via Gorkij 8 interno 106
Lalla Romano

Il racconto della vita di Julia Dobrovolskaja nella lettura di una grande autrice italiana.

L'Isola n. 1 | marzo 2017

Direttore editoriale: Ezio Quarantelli.

Questo numero è stato curato da Alberto Del Bono.

Hanno collaborato: Maurizio Pallante, Alessandro Pertosa,
Giulio Di Costanzo, Francesca Ponzetto, Bruno Quaranta,
Giovanni Tesio, Antonio Ria, Davide Platzer Ferrero.

Progetto grafico: Enzo Carena.

Immagini: Fotolia, Flaticon.

Stampa: La Grafica Nuova, Torino.

Lindau s.r.l.

Corso Re Umberto 37, 10128 Torino

www.lindau.it

L'ISOLA

IDEE | AUTORI | LIBRI

Giungono dal mercato segnali contraddittori: il 2016 si è chiuso con un timido segno di ripresa, determinato però dall'aumento del prezzo medio dei libri e non dal numero delle copie vendute che continua a scendere. Il 2017 non è iniziato bene, se si deve dar credito ai dati che circolano, le classifiche languono e i 100 punti si ottengono vendendo poche migliaia di copie. L'orizzonte appare dunque di nuovo (o ancora) minaccioso? È presto per dirlo, e comunque, in questa situazione di incertezza, i grandi editori non hanno trovato di meglio – come è noto – che creare un doppione del Salone del Libro di Torino, che aprirà i battenti a Rho qualche settimana prima. Questa alzata d'ingegno risolverà i loro problemi? Permetterà di conquistare nuovi lettori? Aiuterà il libro a ottenere quel ruolo che in Italia non ha mai avuto? C'è da dubitarne. Per quanto ci riguarda, abbiamo scelto di dedicarci con energia e impegno rinnovati alla coltivazione del nostro giardino (quello editoriale, naturalmente), sicuri

«il modo migliore per contrastare questa e qualunque crisi è lavorare sodo, e seriamente, privilegiando la qualità di autori e libri. In questo numero dell'Isola troverete molti esempi di ciò che intendiamo per qualità.»

del fatto che il modo migliore per contrastare questa e qualunque crisi è lavorare sodo, e seriamente, privilegiando la qualità di autori e libri.

In questo numero dell'Isola troverete molti esempi di ciò che intendiamo per qualità. Prendiamo la narrativa, un terreno che abbiamo iniziato a esplorare da poco tempo: vi dicono qualcosa i nomi di Lalla Romano e di Giovanni Arpino? Immagino di sì. Sono quelli di due scrittori di vaglia, molto diversi fra loro,

ma accomunati da uno strenuo impegno per e nella scrittura.

E Wendell Berry, per guardare oltre frontiera? Per noi è stato ed è un grande investimento, ma è una scelta di cui siamo sempre più convinti. Berry è il *nostro* autore perché è perfettamente antitetico al mainstream, in particolare al nichilismo che caratterizza gran parte della cultura e della letteratura contemporanee. È un grande scrittore «umanistico», uno dei pochi degli ultimi decenni. E sempre l'umanesimo è la cifra di tante altre nostre scelte: del saggio di Pallante e Pertosa sulla decrescita o di quello di Di Costanzo su due straordinarie esperienze olandesi, del libro di Mandruzzato sul latino, la lingua che nutre ancora oggi la nostra cultura, o di quello di (e su) Federico García Lorca. Ma non c'è vero umanesimo senza libertà di ricerca, di pensiero, di espressione: ecco allora il brillante saggio di Stark che sbugiarda i pregiudizi anticattolici che funestano ancora tanta storiografia o il romanzo-saggio di Venturi che ripercorre la vita di Julia Dobrovolskaja, a lungo vittima dello stalinismo e poi impareggiabile protagonista dell'incontro fra cultura russa e cultura italiana.

Insomma, come vedrete, la nostra Isola è più frequentata e viva (e ribelle) che mai.

Ezio Quarantelli, *Direttore Editoriale*

DIALOGO SU UN FUTURO POSSIBILE

La strada della decrescita

Maurizio Pallante e Alessandro Pertosa ci spiegano le ragioni del loro nuovo libro: dimostrare che la decrescita non deve essere confusa con la recessione, ma è una scelta consapevole e positiva.

di Maurizio Pallante e Alessandro Pertosa

Alessandro: L'idea di scrivere insieme a te un libro in cui raccogliere le riflessioni sulla decrescita che abbiamo maturato in questi ultimi anni ha suscitato subito il mio interesse, perché gli elementi da chiarire sono molti e perché, avendo tu ed io competenze diverse, il confronto sarebbe stato stimolante.

Maurizio: Da diverso tempo ripetiamo in tutte le sedi che la finalizzazione dell'economia alla crescita della produzione di merci è la causa non solo della crisi ecologica – e questo è talmente evidente che può non vederlo solo chi non vuole vederlo – ma anche della crisi economica. E questo non è altrettanto chiaro, perché il pensiero unico dominante usa tutti i mezzi per indurci a credere che per superarla occorre rilanciare la crescita. E gioca sull'equivoco di confondere l'idea della decrescita con l'idea della recessione.

A: Non è facile contrastare questa propaganda. Occorre da una parte dimostrare che una decrescita selettiva e governata della produzione di merci che non sono beni consente di attenuare sia la crisi ecologica, sia la crisi economica. Dall'altra occorre costruire un diverso paradigma culturale, un diverso sistema di valori che metta in evidenza

quanto sia desiderabile un'inversione di tendenza rispetto al modello culturale che identifica il benessere col possesso di cose. Insomma la decrescita è una proposta che nasce in ambito economico ma travalica subito in ambito filosofico.

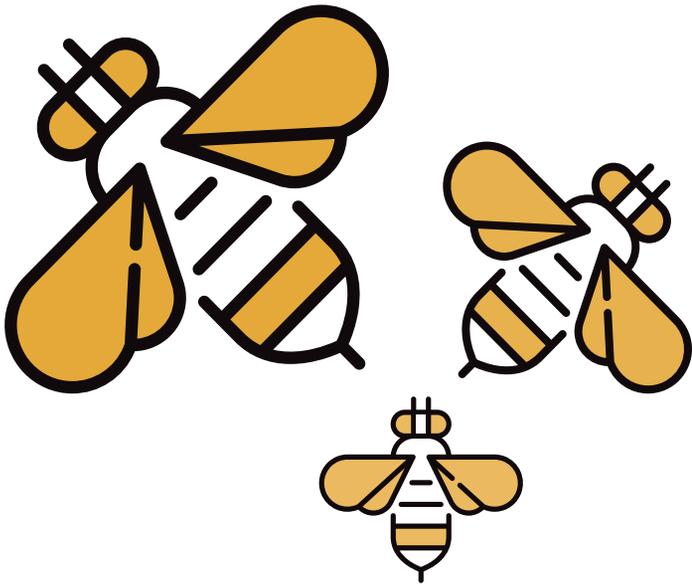
M: Questo duplice aspetto della decrescita va chiarito bene, perché i fraintendimenti sono molti e, non di rado, strumentali. D'altronde, la sua radicale alterità rispetto al sistema dei valori dominanti non può che contribuire a ostacolarne la comprensione. Se si è convinti di poter fare crescere la produzione di merci all'infinito, difficilmente si sarà disposti ad ammettere che non viviamo affatto nel migliore dei mondi possibili. Le limitazioni alla democrazia, il potere dispotico esercitato sui popoli dalle istituzioni sovranazionali, la prevalenza della finanza sulla politica, sono tutti effetti prodotti dall'economia della crescita continua. O meglio, sono prodotti dalla tecnica che si alimenta persino della crescita economica, finendo per dominare il mondo intero.

A: Il sistema è ormai al collasso. Ma proprio per questo, intravedendo la fine, si incattivisce e mostra il suo volto peggiore e aggressivo. Come un animale ferito, è ormai

«Il pensiero unico dominante usa tutti i mezzi per indurci a credere che per superare la crisi occorre rilanciare la crescita. E gioca sull'equivoco di confondere l'idea della decrescita con l'idea della recessione.»

QUESTIONI

«Per salvarci bisogna navigare altrove. Cambiare l'orizzonte culturale e le categorie con cui pensiamo e interpretiamo il mondo.»



disposto a trascinare tutto e tutti nel baratro. Vista la complessità della situazione, il problema non si può risolvere con piccole correzioni di rotta, rimanendo fra le onde dello stesso mare. Per salvarsi bisogna navigare altrove. Per arginare questa potenza distruttrice non basta quindi riformare il sistema, è necessario cambiare l'orizzonte culturale e le categorie con cui pensiamo e interpretiamo il mondo.

M: Anche per questo il libro è composto di due parti. Nella prima abbiamo fatto il punto su alcune questioni teoriche che devono essere approfondite, perché nella fase nascente di un paradigma culturale alternativo è relativamente facile individuare ciò che non funziona nel paradigma culturale vigente, ma è molto più difficile indicare come superarlo e indicare gli elementi fondanti di un nuovo modello economico, produttivo, sociale e culturale.

A: Per far questo è indispensabile conoscere le elaborazioni di chi ci ha preceduto e, anche se non ha utilizzato la parola decrescita, ha contribuito a formularne gli elementi caratterizzanti. Bisogna inoltre analizzare le differenze tra le interpretazioni che fino ad ora sono state date alla decrescita, perché solo dalla loro sintesi potrà scaturire una formulazione più evoluta. E di questo sei convinto anche tu.

M: Fatta questa ricognizione teorica, nella seconda parte del libro abbiamo cercato di verificare se gli strumenti di

analisi, ancora parziali, che abbiamo definito sono in grado di aiutarci a interpretare cosa sta succedendo a livello economico, a livello tecnologico e a livello politico. Perché la validità di una teoria, per quanto ancora incompleta, si può verificare soltanto mettendola alla prova dei fatti.

A: Le grandi famiglie politiche tradizionali non sono minimamente in grado di comprendere i rischi che l'umanità corre in questa fase storica, in cui il modo di produzione industriale si è ormai esteso a tutto il mondo. Destra e sinistra sono categorie del passato. E per certi versi incarnano anche parte del problema.

M: Di fronte alla portata del cambiamento storico in corso, in cui riteniamo stia arrivando alla fine l'epoca iniziata con la rivoluzione industriale, i nostri strumenti di analisi sono decisamente insufficienti. Per questo abbiamo sentito il bisogno di costituire un istituto di ricerca interdisciplinare, di cui abbiamo pubblicato il documento programmatico. È un invito a collaborare, rivolto a studiosi e professionisti di varie discipline, a imprenditori, sindacalisti, artisti. Solo col contributo di molte competenze motivate eticamente sarà possibile aprire una fase storica più evoluta, in grado di superare i limiti attuali e i rischi che l'umanità sta vivendo.

A: Se vogliamo garantirci un futuro dobbiamo smetterla con la finalizzazione dell'economia alla crescita della produzione di merci. Solo una decrescita felice, selettiva e governata, può salvarci. Il nostro libro si propone di dare un contributo in questa direzione. ■



Il progetto della decrescita felice non propone di rinunciare al progresso ma di imparare a governarlo: l'unico modo nel quale l'umanità può guardare al futuro.
192 pagine, euro 16,50

UTOPIE POSSIBILI

Le mucche di Vijfsprong

Nel Gelderland, in Olanda, ci sono due posti molto speciali, dove si pratica l'ecologia integrata e si crede in un sistema che includa ambiente, persone, animali e relazioni. Abbiamo chiesto a Giulio Di Costanzo – autore di un libro che li descrive – di raccontarci perché ha deciso di partire, e soprattutto che cosa ha trovato.

di Giulio Di Costanzo

Ci sono partenze e partenze, e dietro ogni partenza c'è una spinta, per ognuna c'è un motivo.

Ad esempio c'è chi parte per amore, quella sì che è una buona spinta, per raggiungere qualcuno che è lontano, sposarne la vita e guardare insieme al futuro. Ma non era certo questo il mio caso, anzi, il solo pensiero mi spinge tutt'oggi nell'opposta direzione.

Se sei un trentenne come me, figlio di questa generazione incompiuta e per di più del sud, allora parti per il lavoro, sei un emigrante, e parti e vivi col mito dell'eterno ritorno alla terra promessa, l'Italia, perché da noi è un deserto, e troppo spesso devi proprio andar via, anche quando proprio

non vorresti. Neanche questo, però, è il motivo per cui, nella primavera di qualche anno fa, ho deciso di lasciare la mia terra, il mio lavoro, Napoli e l'Italia, e partire come volontario per il Gelderland, verdissima regione dei Paesi Bassi, dove sarei dovuto rimanere solo tre mesi, che sono poi diventati quasi due anni. Perché in quel momento, un motivo vero, non c'era, io volevo solo partire, lasciare tutto e imbartermi con incoscienza in qualcosa di nuovo, tutto qua.



Il giardino medievale Erve Eme, all'interno del parco ecologico De Kas

Pensai che il primo passo di quel nuovo cammino dovesse essere il volontariato, un'esperienza nel sociale in cui trovare motivazioni diverse, più alte, al lavoro quotidiano. Così mi candidai a un progetto olandese del Servizio di Volontariato Europeo, e dopo qualche settimana, senza pensarci più di tanto, mi ritrovai tra la cittadina di Zutphen e il piccolo villaggio di Vorden,

dove ho partecipato a due iniziative socioassistenziali molto diverse tra loro per storia, struttura e organizzazione, eppure così simili nel perseguire e rispettare i principi dell'ecologia integrale, secondo cui il suolo e la vita che si sviluppa su di esso costituiscono un unico sistema che include l'am-

biente, le persone, gli animali e le relazioni sociali.

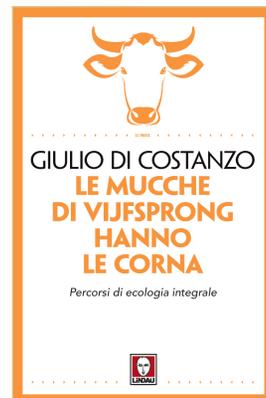
La prima iniziativa a cui ho partecipato è stata Urtica de Vijfsprong, una comunità terapeutica che da oltre trent'anni lavora in una fattoria biodinamica d'ispirazione antroposofica, aiutando decine di ragazzi autistici e con disturbi neuro-psichiatrici a vivere non solo un normale processo lavorativo, ma anche una vita sociale sana, attiva e indipendente.

La seconda, invece, è stata Atelier3D, una cooperativa

sociale che in quel periodo riuniva quasi cento associazioni, imprese ecosostenibili, scuole e organizzazioni sociosanitarie, che insieme gestivano il parco ecologico della Kas, coinvolgendo decine di volontari, studenti e ragazzi con disabilità intellettive in diverse iniziative di educazione ambientale e lavoro terapeutico.

Queste due esperienze, il modo in cui Vijfsprong e la Kas intendono i principi dell'ecologia integrale, e la loro capacità di farne un valido strumento di assistenza sociosanitaria, tutela ambientale e sviluppo sociale sostenibile, mi hanno ispirato e profondamente segnato. In questi due luoghi, soprattutto, ho trovato ciò di cui avevo davvero bisogno all'inizio del mio viaggio, e che ho capito solo col tempo essere la mia vera ragione, la mia spinta alla partenza. Perché a Vijfsprong e alla Kas ho trovato un senso di responsabilità per l'essere umano, l'ambiente naturale che ci ospita e ci dà vita, la comunità

e le sue regole di convivenza civile, di cui nella mia terra, nella nostra Italia, ancora oggi sento forte la mancanza. Ed è questo il motivo per cui, al volgere del mio primo anno di volontariato tra Zutphen e Vorden, ho deciso poi di restare qualche altro mese nel Gelderland per scrivere *Le mucche di Vijfsprong hanno le corna*, perché avevo bisogno di rendere merito a queste due iniziative di ecologia integrale, e condividere il loro senso di responsabilità etica e sociale, la loro idea di umanità, ringraziandole a mio modo per avermi insegnato, tra le tante cose, che altre strade sono possibili. ■



116 pagine, euro 13,00

Domani

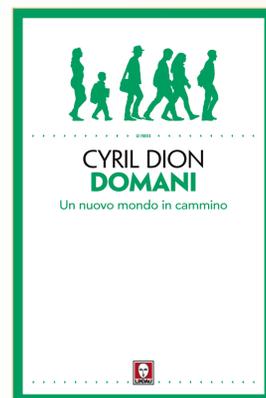
Un libro e un film per scoprire che un altro mondo è possibile.

Immaginate la scena, una notizia letta quasi per caso in una mattina d'estate: l'attuale condotta del genere umano e le sue politiche ambientali assurde, portate avanti senza controllo per troppo tempo, hanno ridotto la terra in fin di vita.

In pochi decenni buona parte degli uomini potrebbe essere scomparsa. Rimanete intontiti, cercate conferma su altre fonti ma nessuno ne parla, sconvolti decidete di parlarne almeno voi, con i vostri amici, i familiari, quelli che avete intorno. E qui avviene l'incredibile. Lo sanno già tutti, tutti hanno sentito qualcosa ma nessuno sembra toccato, non toccato davvero. Uno stupore appena appena tiepido, come quando si scopre che un politico ruba.

In effetti non c'è neanche troppo bisogno di immaginare, è successo un po' a tutti di leggere notizie simili da quando, qualche anno fa, abbiamo deciso di ricominciare a pensare al fatto che viviamo su un pianeta vivo, che come tutte le cose vive può essere ucciso. Il fatto è che normalmente siamo noi gli amici non troppo stupiti, e con un'alzata di spalle pensiamo «Ma cosa posso fare io, alla fine una soluzione si troverà, le soluzioni alla fine le trovano sempre», e releghiamo il problema a un loro non meglio identificato. Cyril Dion invece non ha lasciato perdere, e le spalle le ha alzate solo per caricarci sopra una telecamera e partire, per dovunque altre persone avessero avuto delle idee

336 pagine,
euro 24,00



brillanti per il benessere dell'uomo nell'ambiente. Ha raccolto in un reportage le soluzioni già in atto per risolvere i problemi che affliggono la società e il pianeta, e soprattutto ha scoperto che ovunque, nel mondo, le soluzioni esistono: dobbiamo solo rimboccarci le maniche e metterle in pratica. Il suo viaggio è raccontato in questo libro e in un film (altrimenti la telecamera cosa se la portava dietro a fare?), distribuito in Italia da Lucky Red. ■

RITORNA IN UNA NUOVA EDIZIONE UN «IMPREVEDIBILE» BEST-SELLER

Il piacere del latino

Il latino è davvero una lingua morta? Secondo Mandruzzato e le classifiche dei libri più venduti degli ultimi mesi, no. Ecco come possiamo tornare a impararlo.

di Enzo Mandruzzato

Ogni cosa al mondo è insieme facile e difficile, secondo come si fa.

Facile, difficile e simili

Un latino alla buona, ridotto, orecchiato è o può essere anche facile: ma è certo inutile, come riteniamo sia diventato il latino della «maturità» riformata, eternamente provvisoria. Oggi non importa molto che il maturando non sappia nulla di concreto di greco e latino, basta socraticamente che sappia di non sapere e la sufficienza viene. È vero che molti esaminatori s'impuntano su sfumature per estorcere un giudizio negativo o almeno dubitativo, ma ci pensa la collegialità della commissione a sanare quella e altre lacune. Questo non è un latino «facile». Quando occorrono otto (oggi cinque) anni per tradurre quindici righe in quattro ore con il vocabolario, e ancora senza piena soddisfazione degli esperti, bisogna ben dire che il latino sia la più terribile lingua del mondo. Difficoltà e inaccessibilità che lo rendono inutile. Non possiamo dar torto a Pietro Citati che scrisse chiaro e tondo nel «Corriere della Sera» che queste lingue antiche, come materie scolastiche, non servono a nulla: e basterebbe un poco di conoscenze strutturali che permettessero alla curiosità, madre del

«Basterebbe un poco di conoscenze strutturali che permettessero alla curiosità, madre del sapere, di delibarne e capirne quanto piace.»

sapere, di delibarne e capirne quanto piace con l'aiuto di una traduzione letterale; raccomandava invece, Citati, molte letture in italiano di classici, cosa su cui siamo d'accordo e anzi andremmo oltre. In un esame di latino e di greco si dovrebbe parlare soprattutto di Omero (con interventi dell'italianista o dell'anglista su Ossian), di Virgilio, di Platone e di Aristotele, di Orazio (con Parini: e di Dante, di Prassitele, di Brunelleschi...).

Insomma, inserire veramente la cultura classica nella «cultura» (della quale è, dice bene Citati, base e sostanza). Ma non vogliamo parlare di scuola. Questo libro non si rivolge a scolari e professori *in quanto tali*, ma a tutti. A

tutti coloro che della cultura classica hanno la «curiosità», madre del sapere. Il veramente difficile è ciò che non si fa.

Pecca fortiter

E poi, si lasci sbagliare. *Soloecismum liceat fecisse*, supplicava Giovenale. In tutte le lingue, in tutte le cose, si vale per ciò che si è non per ciò che non si è, e si giudica ciò che si fa, non quello che non si fa, non si vede e non si sa. Ognuno di noi fu felice della prima corsetta in bicicletta, della prima nuotatina nell'acqua fonda o della prima volta che «parlammo» o leggemmo

(senza vocabolario, chi c'avrebbe pensato?) una mezza pagina in un'altra lingua. Soprattutto in fatto di lingue la natura ci fa indulgenti. Lo stupore che ci dà in paesi remoti sentire qualche parola nella nostra lingua è della stessa natura della commozione che danno gli ovvi progressi linguistici del proprio bambino. Lodiamo sempre quanto uno straniero sa esprimere e dei suoi errori ridiamo solo per istinto e oggettività: che diremmo di chi li condannasse con astio? Ed è così che fa il professore di lingue classiche, tra l'offeso e il mansueto. No: *pecca fortiter sed crede fortius*, pecca fortemente ma credi ancora più fortemente (la traduzione è inesatta, ma è inesatto il latino di Lutero che pensava parole tedesche).

Il massimo è facile

Quale allora sarà il metodo giusto? Ovviamente quello che conduce nel modo più economico al punto d'arrivo; e il punto d'arrivo è duplice: la lettura dei testi, come si è giustamente preteso, e la conoscenza storica e piena dell'italiano come lingua e come letteratura. Questo secondo aspetto ci sembra più importante ancora.

Letture, s'intende, non metaforica o simbolica, come è quella di «leggere» un certo numero di versi e di capitoli stabiliti dal Ministero (ci fu, anni fa, una manifestazione di piazza contro un aumento d'un paio di centinaia di versi, non ricordo se di Sofocle o d'altri. Viene in mente un tumulto di età bizantina causato dall'aggiunta, nella liturgia, di un «che fu crocifisso per noi»). Una lettura del genere ha senso solo per lingue come

il sanscrito o l'ebraico; come assaggio e curiosità culturale: ma per il latino, e da parte di latini e di italiani, si



Un libro per tutti i curiosi che vogliono tornare a sbirciare tra le pieghe della cultura classica, radice e sostanza della nostra cultura. 384 pagine, euro 19,50

«Il punto d'arrivo è duplice: la lettura dei testi, come si è giustamente preteso, e la conoscenza storica e piena dell'italiano come lingua e come letteratura.»

deve mirare a ben di più. E non è una grande consolazione il fatto che in «italiano», come fosse sanscrito (o latino...), il maturando e la scuola presentino un elenchino di passi letti in una antologia. Ma la grottesca situazione dell'insegnamento dell'italiano è un discorso da farsi in altra sede.

E non occorre precisare nulla sui testi. «Aggiungere» o «togliere» un Plauto o un Aurelio Agostino, se significa leggerli in effigie, è completamente irrilevante. Diciamo chiaro, come per tutte le letterature lette, quello che conta è la lingua. Non ci sono autori facili o difficili: sono fantasie scolastiche. Se il problema è quello di affannarsi per ore a «trovare le frasi» nel vocabolario, tutto è spaventosamente difficile; e se un brano di Eutropio dà meno grattacapi di uno di Tacito, significa che è orecchiato di più e per la banalità del contenuto viene «indovinato» di più. La difficoltà è nel pensiero e la lingua non c'entra. «Amor che a nullo amato amar perdona» o «poscia più che il dolor poté il digiuno» sono versi linguisticamente facilissimi, anche se hanno dato luogo a secolari (e incredibili) discussioni.

Se tutto ciò che è scritto fosse morto... (a volte, è eterno)

Ma leggerlo «correntemente» non è un'utopia? Forse sì, e questo libro può essere una piccola follia. Osserverei però che *tutto* è utopia. Se s'impara a nuotare, si è già nell'utopia di diventare ottimi nuotatori; un'escursione in montagna è già nell'utopia di raggiungere la cima. Quello che importa è non incamminarsi in costume da bagno o non pretendere di stare a galla in posizione verticale. E queste avventurose operazioni che cosa hanno alla base se non la fiducia? E dove finisce la fiducia? Intanto godiamone i frutti. In realtà dobbiamo sempre scegliere tra la strada dell'utopia e quella dell'assurdo: la seconda mi pare più impossibile. ■

LA STORIA NON TOLLERA I PREGIUDIZI

Contro gli illustri fanatici

Rodney Stark non si preoccupa di stupire e di scandalizzare. Nel suo ultimo libro – di cui riprendiamo l'introduzione – dimostra l'inconsistenza di molte accuse rivolte alla Chiesa cattolica.

di Rodney Stark

Cresciuto come un protestante americano con pretese intellettuali, mi ero sempre chiesto perché mai i cattolici dessero tanta importanza al Columbus Day. Non si rendevano conto dell'ironia insita nel fatto che, sebbene Colombo fosse cattolico, il suo viaggio di scoperta fu realizzato contro l'inflessibile opposizione dei prelati della Chiesa cattolica romana, che si facevano forti dell'affermazione biblica secondo cui la Terra era piatta e dunque qualsiasi tentativo di arrivare in Asia, navigando verso ovest, avrebbe fatto sì che le navi precipitassero dall'estremità del mondo? [...] E che sorpresa scoprire, molti anni dopo, che tutta la storia del motivo per cui gli esperti della Chiesa cattolica si opposero era una bufala.

Nel XV secolo (e da un bel po' di secoli) tutti gli europei colti, prelati cattolici compresi, sapevano che la Terra è rotonda. L'opposizione contro cui Colombo dovette

«Che sorpresa, scoprire che tutta la storia del motivo per cui gli esperti della Chiesa cattolica si opposero alla partenza di Colombo era una bufala.»

scontrarsi non riguardava la forma della Terra, ma il fatto che, nel calcolare la circonferenza del globo, si sbagliava alla grande. Era infatti convinto che la distanza dalle Canarie al Giappone fosse di 14.000 miglia circa. I suoi ecclesiastici oppositori sapevano benissimo che era decisamente maggiore ed erano contrari alla spedizione per il semplice motivo che si rendevano conto che Colombo e i suoi uomini sarebbero morti tutti in mezzo al mare. Se non ci fosse stato l'emisfero occidentale – e nessuno sapeva che esistesse – la Niña, la Pinta e la Santa Maria sarebbero davvero cadute giù dalla Terra, perché a bordo sarebbero morti tutti di fame e sete. Abbastanza sorprendentemente, nel

suo giornale di bordo nonché nel libro scritto da suo figlio, *Storia dell'Ammiraglio*, non c'è la minima traccia della necessità, da parte di Colombo, di dimostrare che la Terra è rotonda. Non a caso, la storiella rimase sconosciuta fino a più di trecento anni dopo, quando fece la sua comparsa in una biografia di Colombo pubblicata nel 1828. L'autore, Washington Irving, più noto per la sua narrativa, in *The Legend of Sleepy Hollow [La leggenda della Valle Addormentata]* aveva inserito il personaggio del Cavaliere Senza Testa. Sebbene la storia di Colombo e della Terra piatta fosse altrettanto frutto di fantasia, Irving la presentò come vera. Quasi immediatamente la storiella fu fatta propria dagli storici, che erano così certi della malvagità e della stupidità della Chiesa cattolica romana da non sentire il bisogno di cercare ulteriori conferme, anche se alcuni di loro dovettero certamente essersi resi conto che la storia era spuntata fuori dal

«Non sono cattolico e non ho scritto questo libro per difendere la Chiesa.
L'ho scritto per difendere la storia.»

nulla. Comunque sia, è così che la tradizione secondo cui Colombo dimostrò che la Terra è rotonda entrò nei libri di scuola. [...]

Ai suoi tempi, Edward Gibbon (1737-1794) avrebbe avuto certamente delle grosse difficoltà se le posizioni fortemente antireligiose espresse nel suo *Declino e caduta dell'Impero Romano* non fossero state considerate, a torto, rivolte esclusivamente contro il cattolicesimo. Ma poiché all'epoca dell'Impero Romano il cattolicesimo era l'unica Chiesa cristiana, i lettori di Gibbon ipotizzarono che i suoi attacchi fossero diretti esclusivamente contro il cattolicesimo e non contro la religione in generale.

Anche se Gibbon fu uno dei primissimi «illustri fanatici», di certo si trova in ottima compagnia: l'elenco degli illustri studiosi anticattolici (alcuni tuttora viventi) è davvero lungo. Nei prossimi capitoli ne incontreremo tantissimi, alcuni più volte. Peggio ancora, negli ultimi anni alcuni dei più malevoli contributi alla storia anticattolica sono stati forniti da ex-cattolici, molti dei quali seminaristi mancati, ex-preti o ex-suore, come John Cornwell, James Carroll e Karen Armstrong. Normalmente gli attacchi, provenienti da chi se ne è andato da un determinato gruppo, vengono valutati con circospezione. Al contrario, gli attacchi alla Chiesa da parte di cattolici «apostati» sono ampiamente considerati degni di particolare attendibilità

proprio per la loro provenienza!

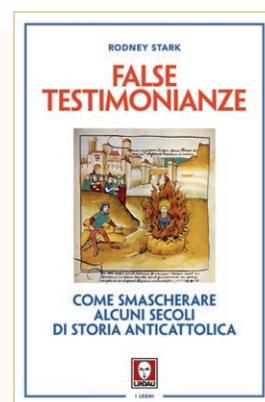
In ogni caso, se doveste dubitare del fatto che la vostra conoscenza della storia occidentale risulti distorta dall'opera di questi illustri fanatici, valutate se credete o meno alle seguenti affermazioni:

- La Chiesa cattolica ha causato e avuto parte attiva in quasi due millenni di violenza antisemita, e l'ha giustificata sulla base della colpevolezza degli ebrei in quanto responsabili della crocifissione di Gesù, fino a quando, nel 1965, il Concilio Vaticano II fu costretto a sconfessare questa posizione. Tuttavia la Chiesa non ha ancora fatto ammenda per il fatto che papa Pio XII è a buon diritto noto come il «papa di Hitler».
- Non appena arrivati al potere, come membri della religione ufficiale di Roma, i cristiani si affrettarono a perseguitare brutalmente il paganesimo fino a eliminarlo.
- La caduta di Roma e l'ascesa della Chiesa affrettarono il declino dell'Europa, che precipitò in un millennio di ignoranza e arretratezza. I secoli bui che durarono fino al Rinascimento/Illuminismo, quando studiosi laici abbatterono secoli di barricate cattoliche contro la ragione.
- Iniziate dal papa, le crociate non furono che il primo, sanguinoso capitolo nella storia del colonialismo europeo, brutale e non-provocato.
- L'Inquisizione spagnola torturò e assassinò un gran numero di

persone innocenti per crimini «immaginari», come stregoneria e blasfemia.

- La Chiesa cattolica temeva e perseguitava gli scienziati, come dimostra il caso di Galileo. Pertanto la «rivoluzione scientifica» avvenne soprattutto nelle società protestanti perché soltanto lì la Chiesa cattolica non poté sopprimere il pensiero indipendente. [...]

Nei miei libri precedenti mi sono soffermato a lungo su argomenti come la corruzione del clero, la brutalità degli attacchi contro gli «eretici» nonché su più recenti malefatte e lati negativi della Chiesa, come il voler nascondere i preti pedofili e l'incauto appoggio alla teologia della Liberazione. Ma per quanta importanza si dia a questi aspetti negativi della Chiesa, questo non giustifica le esagerazioni estreme, le false accuse e le palesi menzogne [...]. Infine, non sono cattolico e non ho scritto questo libro per difendere la Chiesa. L'ho scritto per difendere la storia. ■



352 pagine, euro 25,00

E poi libri, e ancora libri!

Nel 1931 Lorca pronunciava questo appassionante discorso durante l'inaugurazione della biblioteca di Fuente Vaqueros, suo paese natale. È stato ripubblicato in un libro curato e commentato da Lucilio Santoni. Ecco alcuni brani del testo originale.

di Federico García Lorca

Non di solo pane vive l'uomo. Io, se avessi fame e mi trovassi invalido in mezzo alla strada, non chiederei un pane; ma chiederei mezzo pane e un libro. [...]

Libri, libri! È questa una parola magica, che equivale a dire: amore, amore! Una cosa che i popoli dovrebbero chiedere, così come chiedono il pane o come invocano la pioggia per i loro campi seminati. [...]

E poi... libri e ancora libri! Bisogna che nella bibliotechina della Fuente comincino ad affluire libri. Ho già scritto all'editore della Residencia de Estudiantes di Madrid, dove io ho studiato per tanti anni, e anche alla Editorial Ulises, che spero mandino qui le loro collane complete. Io, da parte mia, donerò tutti i libri che ho scritto, nonché quelli dei miei amici. Libri di tutte le correnti e di tutte le idee. Allo stesso tempo le opere sacre e quelle illuminate, dei mistici e dei santi, come pure quelle piene di passione dei rivoluzionari e degli uomini d'azione. Si mettano pure

a confronto il *Cantico spirituale* di San Juan de la Cruz, opera somma della poesia spagnola, con i libri di Tolstoj; lo stesso si faccia con *La città di Dio* di sant'Agostino e lo *Zarathustra* di Nietzsche o *Il Capitale* di Marx. Perché, cari amici, tutte queste opere concordano in un punto: l'amore per l'umanità e l'innalzamento dello spirito. In tal senso esse si confondono e si abbracciano in un ideale supremo.

E poi... lettori, sempre più lettori! So bene che non tutti possiedono la stessa intelligenza, così come non tutti hanno la stessa faccia; so che esistono intelligenze superiori e intelligenze minime, così come ci sono facce belle e facce brutte, ma ognuno attingerà dal libro ciò che è nelle sue possibilità, sicuro che in ogni caso ne trarrà giovamento e, in alcuni casi, addirittura la salvezza per la propria vita. Questa biblioteca deve adempiere un importante dovere sociale, poiché se i lettori crescono sia come numero che come frequenza, e se la quantità di

volumi aumenta, entro pochi anni già si noterà in paese, siatene certi, un maggiore livello culturale. E se codesta generazione, che oggi è qui ad ascoltarmi, manca di preparazione e perciò non può apprendere dai libri tutto ciò che questi possono dare, potrà riuscirci la prossima, quella dei vostri figli. Infatti, è giusto che sappiate tutti che noi uomini non lavoriamo per il nostro tornaconto ma per coloro che verranno, e che questo è il senso ultimo di tutte le rivoluzioni e, in fondo, il vero senso della vita.

E un saluto a tutti. Ai vivi e ai morti, visto che un paese è costituito sia da vivi che da morti. Ai vivi, per augurare loro felicità; ai morti, per ricordarli con affetto, poiché rappresentano le tradizioni del paese, e perché in fondo noi siamo qui grazie a loro. Che la biblioteca, in questo bellissimo paese dove ho avuto l'onore di nascere, serva a far regnare la pace, l'inquietudine spirituale e l'allegria. E non dimenticate il sottile proverbio scritto da un critico francese del XIX secolo: dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei. ■



112 pagine, euro 12,00

UNA VITA FRA I LIBRI

Storie di editoria

Dalla telefonata di Calvino agli anni all'Einaudi – con una scrivania molto speciale – alla scelta di tornare a insegnare. Una vecchia fotografia ha dato il La a un dialogo con Guido Davico Bonino, professore, critico e figura di riferimento nell'editoria italiana.

di Francesca Ponzetto

Tra gli scaffali di una libreria carica di storie, fa capolino una fotografia in bianco e nero incorniciata. Giovani uomini dai pullover chiari e l'aria un po' stanca posano alla luce di una mattina che pare assolata.



Guido Davico Bonino, chi c'è in questa foto? È un ritratto di «famiglia»?

Oh sì, si può proprio definire così, una foto di famiglia! È stata scattata sul terrazzino di un piccolo albergo in Val di Rhêmes, una valle poco conosciuta della Valle d'Aosta dove ogni anno, a fine giugno, la grande famiglia einaudiana si riuniva e scuoteva la quiete del paese. Per una settimana, tutti i santi giorni, Giulio Einaudi ci obbligava nei piccoli banchi della scuolina del borgo per decidere l'intero piano editoriale dell'anno successivo. E guai a chi sgarrava! Ogni tanto ci lasciava liberi, e in quel frangente venne scattata quella fotografia. Ci sono Italo

Calvino, Nico Orengo, Carlo Carena (che ora, a novant'anni, si è ritirato per ritradurre tutto il suo amato Plutarco), e... io! Ancora oggi, ogni tanto mi domando come fosse possibile che io fossi lì, al sole, accanto a persone di tale levatura...

Cosa accadeva in quella settimana, fucina della cultura italiana del Novecento?

Era un'officina laboriosa, fatta di rigide scalette e grandi discussioni, soprattutto sulla saggistica, perché la narrativa era guidata in modo ferreo da Calvino. Era un lavoro molto serio e molto duro. Nulla era lasciato al

caso. Consapevolezza, orgoglio e travaglio. Ecco come penso a quei giorni. Il risultato però è un catalogo straordinario. Il catalogo storico Einaudi è un capolavoro assoluto.

Il valore più grande di questi incontri sembra la forza del lavoro d'insieme, l'idea di progetto che li sosteneva.

Assolutamente sì, non c'era nulla che non passasse attraverso quel filtro e tutto ciò che veniva poi scelto era discusso, sviscerato, pensato, studiato, voluto. Giulio Einaudi non ammetteva alcuna deroga, né paternalismo, tanto meno raccomandazioni o preferenze. A parte quella settimana a Rhêmes, eravamo sotto esame costante, in riunione perenne. Nelle famose riunioni del mercoledì in via Biancamano, dalle sei di sera fino a notte inoltrata, intorno al tavolo sedevano Mila, Bobbio, Bollati, Cases e tutti i consulenti, per valutare ogni aspetto di una proposta, dalle ripercussioni

ideologiche senza dimenticare, perché no, quelle commerciali. Tra letture critiche, divertissement e risse tremende, si realizzava la «politica della cultura» come la immaginava Norberto Bobbio, una politica «fondata sul dialogo e fatta dagli uomini di cultura per i fini stessi della cultura».

Ma se le riunioni del mercoledì erano connotate in senso culturale, quelle del martedì erano un vero «fornello». Le cucinava Roberto Cerati, uomo mitico per i librai, che conosceva a uno a uno, in tutta Italia, fino all'ultimo commesso dell'ultima libreria

«Le riunioni del mercoledì erano connotate in senso culturale, quelle del martedì erano un vero "fornello". Le cucinava Roberto Cerati, uomo mitico per i librai, che conosceva a uno a uno, in tutta Italia.»

di periferia. Cerati non guardava solo ai bestseller, ma curava tutto il «suo» catalogo, calibrando attentamente tirature e ristampe.

E la grafica?

Einaudi non mollava mai. Lui c'era sempre. Anche per scegliere ogni copertina. Era impietoso, ma con un gusto estetico straordinario. Ogni due o tre mesi arrivava Bruno Munari, e quando c'era da progettare una nuova collana assistevo a discussioni infinite. Munari era un omino piccolino e molto elegante, con gli occhiali dorati e le idee chiarissime. Era impassibile a ogni

«Ero così giovane quando entravi in via Biancamano... Avevo ventitré anni e una mattina ricevetti una telefonata: era Italo Calvino, che mi invitava a passarlo a trovare.»

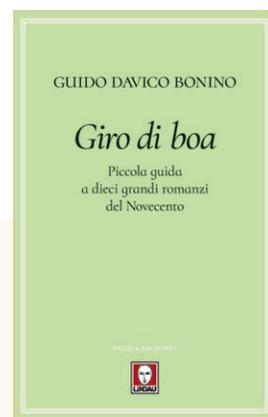
provocazione, Einaudi si infervorava, lui non reagiva mai.

Anche *La Bianca*, la collana di poesie a schema fisso che seduce con l'incipit di una poesia, scelta tra quelle presenti nella raccolta, era motivo di liti e riunioni senza fine. Bollati, Einaudi e Ponchirolì erano capaci di discutere per ore, per giorni!, prima di trovare la frase giusta. E allora, in quella collana, uscivano dodici/quindici libri all'anno!

Lei ha condiviso la scrivania con Italo Calvino, goduto dei consigli di Giulio Bollati, conversato con autori grandissimi, eppure poi ha scelto di insegnare all'Università, di sedurre i suoi tanti allievi raccontando loro l'universo fantastico del Teatro. Ogni pomeriggio li portava in una dimensione altra da quegli scranni, tra sogni, deliri e incubi, tutti rigorosamente verosimili. Perché questa scelta?

Insegnare era la mia grande passione! Quando sono tornato agli studenti ero felice. Ricordo il giorno in cui annunciai a Calvino che me ne sarei andato... si arrabiò moltissimo! Ma io volevo cambiare. Ero così giovane quando entravi in via Biancamano... Avevo ventitré anni e una mattina ricevetti una telefonata: era Italo Calvino, che mi invitava a passarlo a trovare perché aveva letto una

recensione a *I nostri antenati* che avevo scritto sulla rivista «Il Caffè» e gli era piaciuta. Quando sedetti di fronte a lui mi disse: «Perché lei non viene qui a prendere il mio posto?». «Ma cosa sta dicendo?!» balbettai. «Ma sì, io le faccio da scuola per un anno, poi, se resiste, prenderò il mio posto!». E gli anni insieme sono diventati diciassette, nella stessa stanza, con le scrivanie messe di traverso. Solo che la mia era bruttissima, di legno scuro, tutta sfregiata da piccoli tagli e solcata da bruciate di sigaretta. Ovviamente non osai mai dire nulla. Poi un giorno, dopo tanti anni, presi coraggio e gli chiesi conto di una simile scrivania. Lui si fermò un momento dal suo lavoro e con il suo bell'accento di San Remo rispose: «Non ti ho mai detto nulla, che poi ti monti la testa... quella era la scrivania di Pavese!». Ma nonostante questo, nonostante tutto, io volevo cambiare... ero malato di insegnamento! ■



Un piccolo compendio di critica letteraria, dieci schede per i dieci romanzi che hanno segnato l'inizio di uno dei secoli più fecondi della letteratura mondiale. pagine 144, euro 14,00

GENESI E LUOGHI DI UNA STORIA TRA AMORE E RESISTENZA

L'ombra delle colline

Torna in libreria uno dei romanzi più intensi di Giovanni Arpino. Ce lo racconta un grande appassionato dello scrittore.

di Bruno Quaranta

È la storia più ambiziosa di Giovanni Arpino, *L'ombra delle colline*. Fu Eugenio Montale a presentare il romanzo agli «Amici del Premio Strega» nel 1964, convincendoli a votarlo. Un «padrino» naturale, il poeta degli *Ossi*. Era stato il futuro Nobel a scoprire *La Suora giovane* e a tessere, elzeviri dopo, l'elogio critico meno accade-



Giovanni Arpino

mico (nonché vero, intonatissimo) dell'autore: «Il fatto è che i suoi libri si fanno leggere e si ricordano».

Le colline intorno a Bra («Minutamente ripercorrevi ogni luogo, ero già per la collina dei peschi»), il paese materno (Maddalena Berzia, Berzia, il cognome inciso nella postuma *Trappola amorosa*) che insegnerà ad Arpino, nato casualmente a Pola nel 1927, dov'era di stanza il genitore ufficiale regio, a essere «eretto e concreto» come i campanili che la trapuntano; che lo circondò di specchi contadini, ostinati nel riflettere la virile lezione: porsi «sempre davanti al giorno che verrà come se fosse nuovo e diverso anche se invece è identico

a mille anni prima»; che gli inoculò la «cattiveria» colta da Stendhal nella gens di qua del Ticino, ovvero l'assoluta diffidenza verso il prossimo e la sorte, ma temperata da una radicale pietà, non estranea all'influenza di un santo locale, il Cottolengo; che lo aprì alla cultura maiuscola, facendogli incontrare nell'edicola della stazione – a propo-

sito – le *Occasioni* montaliane; che lo «marchiò», questo paese calato in una «dura tristezza», sino a trasmettergli la salvifica verità pavesiana: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via».

Un piccolo mondo antico – la Combray del Roero, la «regina di cuoi», in omaggio alle fu pregnanti conterie – dove perdura l'eco di una figura mitologica («Così doveva essere un uomo, un *pater familias*: un uomo con due tuorli. Il bianco e il rosso del nostro uovo, invece, non stanno più insieme»); dove si filosofeggia non amando la filosofia, come il contadino Gené (una storia di Arpino): «Eppure eravamo uomini, in qualche

«Un romanzo sempre teso, una discesa negli anni di prova, scardinati dalla guerra, attraversati innocentemente e spavalidamente e sregolatamente, spugneggiando umori e malumori, esempi e viltà, durezza e sfarinamenti.»

modo. Non eravamo curati, si mangiava per pietà del Cielo e per non aver nemico l'intestino, ma ci conoscevamo, mentre adesso la gente più ha e meno conosce e riconosce».

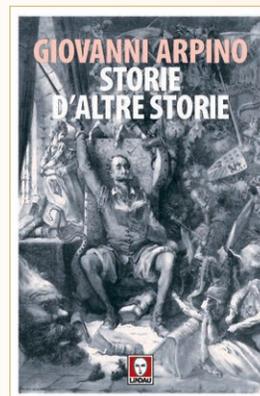
Al cospetto della provincia Granda (dove, coglierà Arpino ritraendosi, ciascuno è un Robinson, «dovunque va ricomincia daccapo l'esame di se stesso, delle possibilità che il nuovo ambiente gli concede») sostiene l'esame di maturità un'inquietta coppia, Stefano e Lu, Stefano in particolare, nitida eco del suo autore. Come lui ha un padre colonnello, Giacomo Illuminati, «nemico a tutto», monarchico, non fascista, infine ingannato dal Re, una bussola suprema: l'onore. E un nonno cui vuole fortissimamente assomigliare, infallibile nel riconoscere «chi valeva oro e chi paglia». E l'orgoglio di appartenere al «vecchio, nobile, barboso Piemonte».

Stefano e Lu da Roma al Piemonte, «impegnati a reggere la spoglia di ciò che fu comune». Via via che risalgono lo Stivale esplorano il tempo andato, le occasioni smarrite (quella gravidanza interrotta, così devastante), l'impossibilità di restaurare una vita da promessi sposi. Lei non arresa, lui sorretto e pacificato da una solida consapevolezza: «Basta solo capire, rendersi conto che non c'è vita sufficiente per vedere compiute le speranze vere, generali, proprio perché anche un uomo come me non ha saputo forzare la sua neghittosa vita e crescerla in progetto, in parte laboriosa dell'avvenire...».

Non è un inetto, Stefano, è una figura libera fino alla scarnificazione di sé, nutrita di antiche e ruvide saggezze, artefice di un continuo, salvifico soliloquio morale. Il

Che fine ha fatto Cappuccetto Rosso?

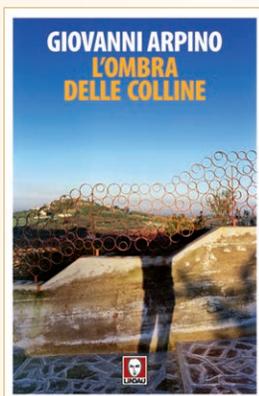
E Sandokan, Lolita, Chisciotte, Faust, cosa gli è successo dopo la fine delle loro storie? Costruita sulla linea sottile che separa la realtà dalla finzione, una raccolta di personaggi letterari raccontati mentre fanno i conti con la vita vera, quando delle loro incredibili vicende non è rimasta che un'ombra lontana. 104 pagine, 14,00 euro



passo sapienziale di Giovanni Arpino è sicuro, denso, scolpito, sino all'estrema sentenza: «Saremo condannati solo se rifiuteremo d'esprimere il bene segreto che ci attende nell'umile alba di ogni giorno...». Una verità, un'urgenza, una sfida riecheggiante nell'epilogo di *Il buio e il miele* («Ci vuole amore per ottenere e crescere amore»), come nel biblico *Randagio è l'eroe*: «Va' dove va il tuo cuore».

Romanzo di formazione, *L'ombra delle colline*? Ma non curvo sull'ombelico, sempre teso, una discesa negli anni di prova, scardinati dalla guerra, attraversati innocentemente e spavalidamente e sregolatamente (dalla Decima Mas ai partigiani, la guerra civile scrutata con occhio corsaro, mai ideologico), spugneggiando umori e malumori, esempi e viltà, durezza e sfarinamenti. Un tesoretto che nelle stagioni adulte porgerà le giuste liane, lasciando decadere la zavorra. Perché «non esiste ricordo da abbandonare come fosse una fredda, stanca cenere cui più non somigliamo: ogni vero ricordo è ancora un richiamo, una verità che ci lavora nelle ossa, un febbrile atto di sfida al buio di domani...».

Eccoli sfilare, i ricordi: feste e giorni nel segno della malora, brindisi e disperazioni affogate in fondo al pozzo, pantagrueliche tenzoni, parate che inoculano il senso balsamico del ridicolo («A noi dalla finestra Mussolini risultava come catafratto sotto la mezzaluna della visiera lucida»), parole che scortano fino al passo d'addio: «Ricorda questo..., che a morire non s'impara, non s'impara... Che la morte tradisce sempre». ■



Stefano parte per tornare a casa con la sua Lu, amante e amica, musa e metronomo della storia. Una curva dopo l'altra scopriamo la sua vita, la malinconia e l'impulsività, e viviamo lo stesso periodo di incertezze, quella guerra e quella Resistenza che ormai ricordano in pochi.

252 pagine, euro 19,50

LA (FINTA?) DISTANZA TRA ROMANZO E POESIA

La Woolf nelle lettere a un giovane poeta

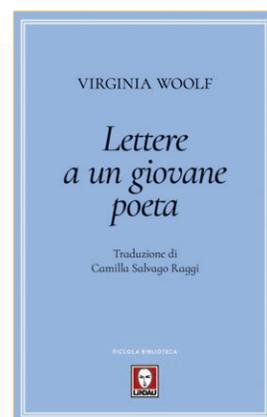
Vita e scrittura in questo stralcio da una delle lettere di Virginia a John Lehmann, il «giovane poeta» che diventerà direttore della casa editrice dei Woolf.

di Virginia Woolf

Lascia che provi a mettermi nei tuoi panni; che immagini – con l'aiuto della tua lettera – cosa significhi essere un giovane poeta nell'autunno del 1931. Dentro di te – non sei appunto un poeta? – c'è una zona dove, incessante, batte un ritmo. A volte il ritmo sembra quietarsi, ti lascia mangiare, dormire, parlare come gli altri. E poi, ecco di nuovo quella zona gonfiarsi, sollevarsi – quasi volesse far confluire ogni tuo pensiero nella danza, unica e prevalente. Stasera è uno di quei momenti. Anche se sei solo, e ti sei tolta una scarpa e stai per slacciare l'altra, non puoi perder tempo a finire di svestirti ma devi immediatamente buttar giù quel che la danza ti impone. Afferra carta e penna: non ti preoccupi di come impugni l'una e stendi l'altra. E mentre scrivi – mentre le prime battute della danza vengono messe al sicuro – io mi farò da parte e guarderò fuori della finestra. Passa una donna, poi un uomo; una macchina rallenta poi si ferma – ma non c'è bisogno che dica quel che vedo,

né ce ne sarebbe il tempo, perché vengo bruscamente riscossa da un grido tra la rabbia e la disperazione. La tua pagina è stata appallottolata, la tua penna si è conficcata, ritta, nel tappeto. Se ci fosse da far roteare un gatto per la coda o una moglie da far fuori, questo sarebbe il momento. Così posso desumere dall'espressione feroce della tua faccia. Sei irritato, frustrato, del tutto fuori di te. E se me ne chiedessi il motivo, potrei risponderti che il ritmo che andava aprendosi e chiudendosi in te con una violenza, una voluttà che ti percorreva dalla testa ai piedi, è andato a schiantarsi contro un oggetto ostile, un oggetto duro che l'ha mandato in frantumi. È subentrato qualcosa che non può essere messo in poesia: un corpo estraneo, ottuso, angoloso, puntuto, che si è rifiutato di prender parte alla danza. Naturalmente la colpa verrà data a Mrs Gape, è stata lei a chiederti di metterla in poesia; poi a Miss Curtis e alla sua baldanza sull'omnibus; poi a C., che ti ha spinto a raccontare in versi la

sua avventura – piuttosto divertente tra l'altro. Ma per qualche motivo tu non puoi accontentarli. Chaucer avrebbe potuto; Shakespeare avrebbe potuto; e così Crabbe, Byron, e forse Robert Browning. Ma siamo nell'ottobre del 1931, e da tempo ormai la poesia ha evitato ogni contatto con – cosa posso dire? Posso, brevemente e certo impropriamente, dire – con la vita? E tu, puoi venirmi incontro anticipando le mie parole? Ebbene, tutto questo il poeta l'ha lasciato al romanziere. Puoi capire come mi riuscirebbe facile scrivere due o tre volumi inneggiando alla prosa e irridendo alla poesia: dicendo come vasto ed esteso sia il regno dell'una, e come angusto e misero il cespuglietto dell'altra. Ma sarebbe più semplice, e forse più onesto, cercar conferma a queste teorie aprendo uno di questi esili volumetti di poesia moderna che hai sul tavolino. Ne apro uno, ed ecco, tutto mi si confonde. Qui vedo oggetti del nostro prosaico quotidiano: la bicicletta, l'omnibus. Evidentemente il poeta sta mettendo la sua musa di fronte alla realtà. ■



52 pagine, euro 10,00

LA STORIA INEDITA DI UN GRANDE DELLA MODA

Le molte vite di Dior

Il suo è stato definito «il nome francese più conosciuto al mondo». Ma com'era «Tian» prima di diventare stilista? Dalla sua biografia emerge il ritratto di un ragazzo curioso, eclettico e inquieto.

di Isabelle Rabineau

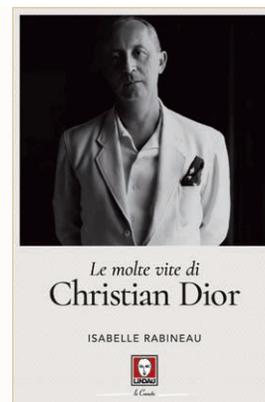
Dior giovane artista

La scoperta del Gruppo dei Sei, circolo musicale composto da Georges Auric, Arthur Honegger, Louis Durey, Darius Milhaud, Francis Poulenc e Germaine Tailleferre, ha un grande influsso su di lui al termine dell'adolescenza. Christian è un ammiratore di Jean Cocteau, Raymond Radiguet ed Erik Satie, tre personaggi all'origine della formazione del Gruppo dei Sei, nato per combattere l'onnipresenza di Wagner e Debussy. L'iniziazione musicale tramite i Sei comprende pomeriggi e serate insolite nell'appartamento dei Dior, come racconterà lo stilista: «Seduti per terra in una semi-oscurità – come era di regola all'epoca – suonavamo musiche moderne, tali da far rizzare i capelli ai miei genitori. In quelle serate mia madre e mio padre, inorriditi, si rinchiudevano nelle loro stanze». Quando, nel 1923, i Sei cessano le attività dopo aver messo in scena il balletto *Les Mariés de la Tour Eiffel* nel 1921, Dior rimane in rapporti di amicizia con uno dei compositori della Scuola d'Arcueil, Henri Sauguet, descritto come «un girondino di Coutras» capace di sbalordire «quel normanno taciturno e lento che sono io». E aggiunge che «il suo sguardo vibrante di malizia dietro gli occhiali, la prodigiosa mobilità del suo viso, l'intelligenza e l'arguzia dei suoi discorsi» lo conquistano. Christian, ascoltando il quintetto di César Géloso eseguire uno scherzo spagnolo nell'aprile 1928, in occasione di uno dei pomeriggi letterari e musicali di Radio Paris, sogna anche lui di diventare un compositore.

Ma i genitori di Tian, invece, sognano soltanto l'Istituto di Scienze politiche di Parigi. Suo padre vuole fare di lui, come minimo, un ambasciatore. Così sia. Christian non vuole deluderlo e inizia a frequentarlo – o piuttosto fingere di farlo – uscendo dal prestigioso istituto nel 1926. Senza nessun diploma. Non che non impari nulla, ma, come ammette lui stesso, si fa vedere poco dalle parti di Sciences Po. Infatti, salta le lezioni preferendo la compagnia degli amici per godersi Parigi: «Che vita frenetica! I film espressionisti tedeschi con Conrad Veidt e Louise Brooks, i Ballets Russes che facevano seguire a Bakst e a Benoît il nuovo gruppo dei cubisti, i Ballets Suédois – così all'avanguardia coi loro spettacoli scandalosi». [...]

Una giovinezza dorata

Dior ha palesemente evitato di laurearsi per paura di farsi rinchiudere in un ambito in cui non voleva entrare. Eppure, anni dopo, non lascerà alcun dubbio sulle sue reali attitudini da imprenditore, mostrando di aver imparato gli insegnamenti ricevuti. Ha memorizzato l'essenziale di ciò che riteneva necessario, tutto qui.



392 pagine, euro 28,00

E non è poco, perché sa già quello che non vuole. Dice al mondo cos'è che gli piace veramente: essere un artista tra gli artisti. Ma nel clan Dior non trova ascolto. Allora, quando occorre, aggira l'ostacolo:

Tra così tante distrazioni – racconterò – non so come ho fatto a passare gli esami di maturità. Era giunto il momento: da semplice liceale dovevo diventare uno studente. Spinto dal mio gusto per l'architettura, proposi alla mia famiglia l'Accademia di Belle Arti. Si misero a protestare! Il mio posto non era certo tra i bohémien. Allora, per guadagnare tempo e godere della libertà più completa, mi feci iscrivere a Scienze politiche, in Rue Saint-Guillaume, senza impegnarmi più di tanto. Era solo un modo ipocrita per continuare a fare la vita che mi piaceva.

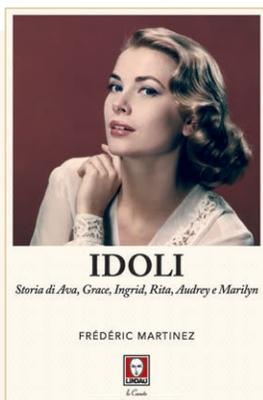
Dior cerca sé stesso, vuole trovare dentro di sé qualcosa d'altro rispetto a ciò che si aspettano i suoi genitori. «L'invenzione e la creazione avevano animato la mia giovinezza. Avevo studiato pittura, musica, arte, avevo fatto un po' di tutto, senza fissarmi mai su una cosa o l'altra». Per un attimo è tentato anche dall'École nationale des chartes, ma poi abbandona l'idea. Fissarsi su qualcosa? O decidere di non *fissarsi* e lasciar



Christian Dior al lavoro, 1957 © Keystone-France

fare al caso? In Dior lo spartiacque tra queste due opzioni è sempre sottile. Le veggenti, i presagi, i segni premonitori lo aiutano ad affermare una volontà... a favore di soluzioni che forse, dentro di sé, ha già deciso. Non che non creda alla fondatezza delle sue scelte; ma cerca, da qualche parte in ciò che lo circonda, tra i personaggi che gli stanno attorno, gli indizi che lo porteranno finalmente a passare il Rubicone. ■

Idoli Storia di Ava, Grace, Ingrid, Rita, Audrey e Marilyn



176 pagine, euro 19,00

Sensualità sfrenata, eleganza perfetta, bellezza divina. Un «dietro le quinte» della Hollywood degli anni '50 e '60 attraverso i ritratti delle sue leggendarie attrici. Le abbiamo amate nei ruoli più riusciti, ne abbiamo seguito carriera e successi, ne abbiamo conosciuto la vita privata e gli amori, almeno per quello che ci veniva raccontato dai giornali. Ma chi si nascondeva dietro quei volti che hanno incarnato le fantasie di tanti, divenuti autentiche icone? Martinez al mito sostituisce

la donna, con il suo carico di fragilità e di passioni, sogni e delusioni, e ricostruisce sulla pagina quel mondo di sorrisi, luci sfavillanti e tacchi a spillo.

«Di risate sempre ghiotto per veder Gianni e Pinotto pure un bacio ad Ava Gardner rifiutai.»

Fred Buscaglione, *Il dritto di Chicago*

A questa proprio non ci crediamo, Fred. ■

IL RITORNO PER I TIPI LINDAU DI UNA GRANDE SCRITTRICE ITALIANA

Lalla Romano tra prosa e poesia

Abbiamo parlato di lei, della sua vita e del suo lavoro con Giovanni Tesio, che in queste pagine spiega perché è importante rileggerla oggi.

di Giovanni Tesio

Ci sono ritorni e ritorni, ma per una maestra di ritorni come Lalla Romano, il ritorno a Torino di alcuni suoi romanzi assume un significato plurimo. È stata Lindau a cogliere l'occasione e ad assumersi il compito di rimettere in circolo qualche titolo che mancava da tempo.

Perché Lalla Romano?

I titoli pubblicati finora sono *L'ospite* e *Inseparabile*, ma già si prepara la pubblicazione del gioiello di *Pralève*, e in prospettiva la riproposta del dittico *Un caso di coscienza* e *Ho sognato l'Ospedale*, prima di passare all'impegnativa pubblicazione dell'intera opera poetica. Questi i titoli programmati. Questo il progetto. In ogni caso e comunque stiano le cose, la domanda che ci siamo posti è: perché Lalla Romano? A cui possiamo rispondere molto semplicemente: perché Lalla Romano (1906-2001) è una delle più importanti figure del nostro secondo Novecento letterario.

Insegnante, pittrice, traduttrice, e soprattutto scrittrice, è vissuta a Cuneo, a Torino e – dal 1947 – a Milano. Esordiente nel 1941 da Frassinelli con un libro di poesia, *Fiore*, che ebbe una recensione di Ferdinando Neri su «La Stampa», il suo esordio in prosa avvenne nel 1951 con i sogni raccontati nel libro *Le metamorfosi*, pubblicato nei Gettoni di Vittorini,

«Il maiuscolo in *Ho sognato l'Ospedale* è d'obbligo, sottolinea ciò che è reale e insieme simbolico, ciò che si svolge qui e subito, ma tende all'altrove e al permanente.»

dove uscì anche il secondo libro, *Maria*, nel 1953.

Prima ancora – come un'anteprima – c'era stata la traduzione dei *Trois contes* di Flaubert che Pavese le aveva proposto per Einaudi. Ed è questa l'esperienza che innesca la crisi dell'attività pittorica e di fatto il passaggio dalla pittura alla scrittura.

Poi – a larghe pause – i molti altri

libri: *Tetto Murato* (1957), *L'uomo che parlava solo* (1961), *La penombra che abbiamo attraversato* (1964), *Le parole tra noi leggere* (1969), *L'ospite* (1973), *La villeggiante* (1975), *Inseparabile* (1981) *Nei mari estremi* (1987), *Una giovinezza inventata* (1979), *Un sogno del Nord* (1989), *Le lune di Kvar* (1991), fino al postumo *Diario ultimo* (2006). Tutti da Einaudi.

A completare il quadro restano (pubblicati da Bollati Boringhieri) i due «a parte» di *Un caso di coscienza* (1993) e *Ho sognato l'Ospedale* (1995), dove la maiuscola è d'obbligo come in *Tetto Murato*. Perché è il maiuscolo di ciò che è reale e insieme simbolico, di ciò che si svolge qui e subito, ma tende all'altrove e al permanente.

Ho sognato l'Ospedale è un racconto che si dipana in uno spazio-tempo privilegiato, in un'atmosfera chiusa, in un mondo totale. E con *Un caso di coscienza* ci parla di uno sguardo che si è fatto sempre più essenziale, scarnendosi

fino all'osso e mantenendo – non senza risvolti ironici – la sola e unica fedeltà per cui valga la pena di vivere: quella della poesia.

Termine che non convoco certo a caso. Poesia e non prosa, perché un libro di pura prosa – «anche dove non c'è assolutamente lirismo» – poteva essere per Lalla Romano un libro di poesia. Pronta lei a dichiarare: «L'immediatezza è propria della poesia. Il linguaggio della poesia è il più immediato e anche per questo in genere è misterioso». Fino a sostenere secca ed epigrafica: «Per chi crede nella poesia la prosa non esiste».

L'ospite

Con *L'ospite* siamo, di fatto, in una zona «ispirata». L'ospite – il fanciullo divino, il *puer aeternus* – è venuto a scomporre abitudini quotidiane, a stimolare mutazioni mentali, ad attuare metamorfosi interiori, a mettere a prova, a smuovere, a terremotare, a stanare, a snudare, a rinnovare.

L'ospite si chiama Emiliano ed entra come un angelo annunziante nella casa della madre di suo padre: una nonna che è donna di sapere strutturato, di mente forte, di consapevolezza robusta e fiera, di sentire complesso, di interessi aperti, di letterarietà accertata, di giudizio sicuro. Una donna – una nonna – nella fattispecie «indi-

sponibile», la cui indisponibilità viene tuttavia travolta dallo splendore del bambino, da quel portatore o provocatore di incanti e di epifanie, che la trapassa come una spada; che la trasforma come una «convertita».

Inseparabile

In *Inseparabile*, invece, Emiliano non è più «un piccolo dio», quantunque sia circonfuso d'un'aria enigmatica,

che lo rende «in qualche modo più che umano». Ma entra nella dimensione più compromessa della storia, rappresentata per un verso dalle modalità della crescita, e per altro verso dallo sviluppo di vicende di cui non è l'attore, se non involontario, e al contrario la vittima innocente intorno a cui continua a ruo-

tare il mondo non sempre provvido degli adulti: della madre, del padre, della nonna, del nonno, del nuovo compagno della madre, del nuovo e assai più defilato fratellino, ognuno con diverse gradazioni di ruolo e di coinvolgimento.

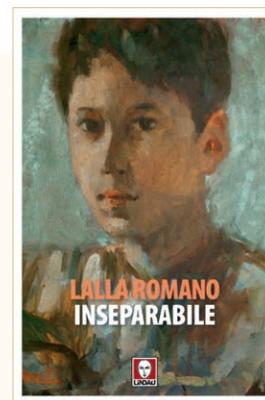
Così che Emiliano – l'«ospite» che cresce – continua a essere il vero fulcro del libro, il filo conduttore di una trama complessa, che coinvolge più persone. In tal modo, le tre parti in cui il libro è disposto, si possono leggere come i tre atti di un dramma (borgnese).

«Un libro di pura prosa – “anche dove non c'è assolutamente lirismo” – poteva essere per Lalla Romano un libro di poesia. Pronta lei a dichiarare: “L'immediatezza è propria della poesia. Il linguaggio della poesia è il più immediato e anche per questo in genere è misterioso”.»



144 pagine, euro 14,00

Inseparabile e *L'ospite* formano un dittico inscindibile. Emiliano – l'«ospite» che cresce – più che un protagonista è il filo conduttore di una trama complessa, che coinvolge più persone. Quello che all'inizio si presenta agli occhi della nonna come «un piccolo dio», diventerà attore involontario e vittima innocente intorno a cui continuerà a ruotare il mondo non sempre provvido degli adulti, ognuno con diverse gradazioni di ruolo e di coinvolgimento.



224 pagine, euro 18,00

«A fare stile è sempre un moto costante di passione lucidamente in cerca della parola che trasfigura le cose in emblemi e poeticamente converte ogni cosa che la scrittrice incontra.»

La separazione dei genitori (lo strappo), la nuova vita (difficile e forte, con anche una morte violenta), il sogno di una ricongiunzione impossibile e il finale (più allegorico che simbolico), con (dolce) ammonimento conclusivo, che vale a suggerire il precetto di un circolare principio: «Ricordati!».



Lalla Romano

Pralève e altri racconti di montagna

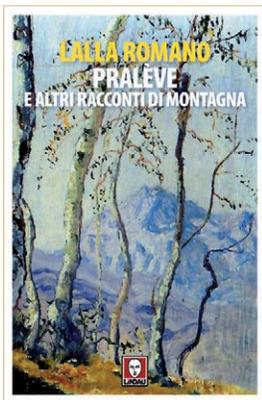
Diversa lettura per *Pralève*, prima incluso da Einaudi nella *Villeggiante* e che ora torna a essere felicemente pubblicato a parte con altri scritti valdostani. È stato Primo Levi, in una lettera privata ad annotare per questo libro: «Non capita davvero sovente di incontrare una scrittura come la Sua, così pulita e attenta, rigorosa e responsabile fin nei dettagli più minuti del periodare». Proseguendo poi con acuta percezione delle cose: «Le pagine che preferisco sono (...) tutte quelle di montagna; in questa, ho apprezzato i brevi, fotografici incontri con gli “indigeni”, pieni di risonanze misteriose come indigeni di lontanissimi paesi invece che delle nostre valli. Tutti i Suoi incontri umani, del resto, sono magici:

non c'è mai traccia di un'antipatia o anche di un giudizio, ma una distanza che trasfigura».

La natura «impervia e appartata» di Pralève (nome inventato per uno reale, che è Cheneil, in Valtournenche) ha – come Levi nota subito – un carattere forte e antico, che immettendo «in una dimensione diversa», esclude ogni facilità. Ogni residuo descrittivo viene assorbito entro una severa qualità di

sguardo che mira all'essenza delle persone e delle cose. Collocandosi – personaggio tra i personaggi – nel cuore di un'isola» (un po' come accadrà a Hvar: e non per caso Cheneil ne *Le lune di Hvar* viene citata più volte), l'io narrante attraversa luoghi e momenti valdostani, di cui esplora tutta l'intima e primitiva bellezza.

Che sia prosa, che sia poesia, a fare stile è sempre un moto costante di passione lucidamente in cerca della parola che (con spietata e anche umoristica pietà) trasfigura le cose in emblemi e poeticamente converte ogni cosa che la scrittrice incontra in un classico «altrove» in cui siamo trasportati dalla sua scrittura. ■



Una narrazione delicata e intensa e una serie di racconti brevi formano un insieme vasto, profondo e variopinto, una sorta di «diario di villeggiatura». Il periodo trascorso in montagna si trasforma per l'autrice nell'occasione per fuggire – o ritornare, nel momento in cui ricorda e scrive – su un'isola lontana dal mondo, dove può osservare ogni cosa per tutto il tempo che merita e penetrare, descrivendola, fino alla radice delle cose. Con le parole di un ammirato Pietro Citati: «Ora [l'autrice] lascia sulla carta tanti piccolissimi tocchi di una sapienza miracolosa: conosce tutti i luoghi, tutte le persone, tutte le ombre, tutti i misteri». In uscita a giugno 2017

COME SI DISEGNA L'AMORE PER UN LUOGO?

A Plum Village, with love

Due storie parallele – *Grazie e Vent'anni dopo* – nelle quali un monaco racconta la sua seconda vita, iniziata nel monastero francese fondato da Thich Nhat Hanh (e un po' anche la sua prima vita, da disegnatore per la Disney).

di Phap Ban

Queste due storie sono nate nel 2011 quando Thay (il nome con cui affettuosamente chiamiamo il nostro maestro Thich Nhat Hanh) alla fine di un insegnamento di Dharma ci ha chiesto di raccontare – con foto, poesie, video, racconti – la nostra storia d'amore con Plum Village.

Plum Village è il nostro monastero in Francia da lui fondato nell'82,



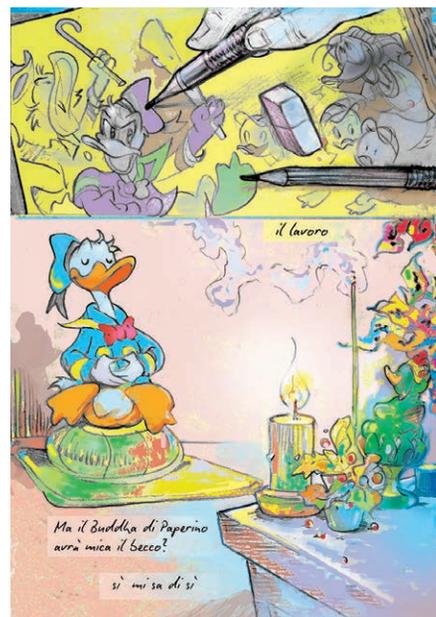
ed è anche, per estensione, gli altri monasteri che a partire da quello sono nati in tutto il mondo. [...]

Plum Village è le migliaia di persone, atei, cristiani, ebrei o islamici che, senza appartenenze o settarismi, vengono per qualche giorno da soli o con le loro famiglie, non a praticare una religione esotica o ad apprendere una nuova filosofia ma a immergersi nella vita, a esplorare insieme il mistero della felicità e della sofferenza. (I bambini sono spesso quelli che non vogliono più andar via.)

Ma soprattutto Plum Village è Thay e il suo insegnamento, la sua saggezza e la sua dolcezza. [...]

Mi è venuto naturale raccontare la mia storia d'amore attraverso le immagini.

La storia è nata in un inglese tribale amorevolmente resuscitato da due miei fratelli madrelingua proprio perché – oltre a essere un'occasione per me di nutrimento – era un dialogo con Thay, i miei fratelli e le

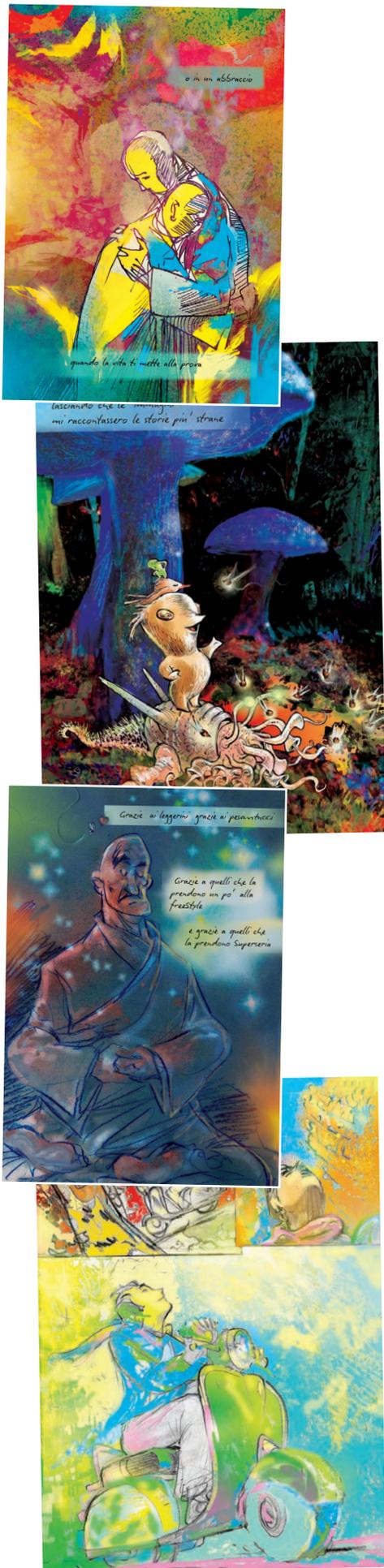


mie sorelle monastici, uniti tra noi da un anglo-esperanto, una specie di slang degno della Torre di Babele che non ci impedisce però ogni tanto di capirci e – si sa – dove non arrivano le parole...

La storia racconta di un mattino «pigro». Nella nostra settimana al monastero abbiamo un lazy day, un giorno dove al di fuori delle nostre mansioni giornaliere di cucina, pentole, campana... non c'è il fitto programma che segna il ritmo delle nostre giornate e la nostra pratica è informale.

Thay ci aveva raccontato di una donna vietnamita che aveva conservato le lettere d'amore del marito in una scatola di latta e in un momento difficile del matrimonio le aveva rilette; non riuscendo ad alzarmi quel mattino mi misi a ricordare quando vent'anni prima ero arrivato a Plum Village, l'entusiasmo della scoperta, i frutti della meditazione.

[...]



La decisione di essere monaco, improvvisa, inaspettata, gli anni vissuti a Plum come laico, la resistenza e poi finalmente aspirante, l'ordinazione, il noviziato, l'ordinazione completa; la morte di mio padre, il regalo grande di poter continuare la vita monastica in Italia. Tra una contraddizione, un'incoerenza e una scelta obbligata, continuare. Per essere felici ci vuole molto coraggio.

Plum Village è il mio amore, e come tutti i grandi amori ha conosciuto fasi alterne, innamoramento, fidanzamento, matrimonio, separazione, passione e incomprensione, amicizia. [...]

È nata una storia forse non troppo spiritually correct, ho cercato di restituire lo spirito di novità, di entusiasmo, di sorpresa e a volte anche di imbarazzo di quando ho impattato in questo nuovo mondo attirato non tanto dal percorrere questo cammino «insieme» e tantomeno dal diventare «buoni», quanto dal desiderio urgente di crescita personale, spinto dalla sofferenza sotterranea che aveva bisogno di mostrarsi uscendo dal buio nel quale manovrava pensieri e azioni e finalmente guarire.

Poi negli anni, com'è naturale, la mia motivazione, la mia aspirazione è cambiata, forse sarebbe meglio dire che si è ampliata nella lenta scoperta della profonda relazione tra la mia sofferenza-felicità e la sofferenza-felicità dell'altro.

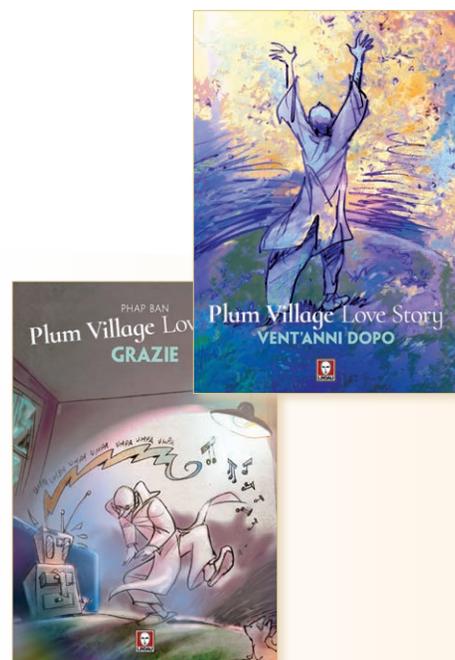
Ora praticare con gli altri mi rende

felice, ed è molto più facile.

Rileggendo queste due storie, dopo aver sostituito alle parole inglesi quelle italiane, confesso di aver provato un po' di vergogna per aver messo in piazza i panni sporchi ma soprattutto quelli puliti, le frasi ispirate e altisonanti; spero di non aver dato l'impressione di essere una sorta di insegnante o uno che ci acchiappa.

Insomma non ci ho capito niente e il non sapere è un posto bellissimo e spazioso dove non si fanno i compiti e quindi si può riposare.

Non sono un maestro e neppure un supplente, al massimo un secchione e neanche uno tra i più svegli. Uno di quei secchioni che il maestro lascia davanti alla cattedra quando deve assentarsi. Per fortuna, invece di scrivere il nome dei buoni e dei cattivi sulla lavagna, mi sono messo a fare i disegni col gessetto. ■



128 tavole a colori, euro 16,50

QUANDO LA CONTROCULTURA DIALOGA CON L'ORIENTE

La cultura della controcultura

Alan Watts ci racconta i principi, le idee e la visione del mondo delle filosofie dell'Asia che hanno ispirato il movimento controculturale degli anni '60 e forse anche quello attuale.

di Davide Platzer Ferrero

Negli ultimi decenni è cresciuto l'interesse del pubblico occidentale nei confronti delle tradizioni filosofico-religiose dell'Asia e delle pratiche spirituali che le caratterizzano, quali lo yoga, la meditazione e le arti marziali. Nel contempo, sono sempre più presenti forme di spiritualità alternativa che si ispirano alle antiche religioni animistiche delle popolazioni tribali. Entrambi i casi sono rivelatori di un sentimento diffuso in molti occidentali: la disaffezione nei confronti delle grandi religioni dell'Occidente, chiuse in un rigido apparato dottrinale e incapaci di rispondere ai problemi del mondo attuale, e il desiderio di aprirsi a forme di spiritualità che ispirino un senso di compassione e di condivisione nei confronti di tutti gli esseri viventi e della natura nel suo complesso. Soprattutto in relazione a quest'ultimo punto, la sempre maggiore sensibilità nei confronti delle problematiche ambientali ri-

chiede una visione alternativa del rapporto dell'uomo con il mondo, in cui il primo non sia il padrone del secondo ma formi parte di esso. All'interno di questo contesto ritornano sorprendentemente attuali la figura e l'opera di Alan Watts. La vita di Watts – filosofo britan-

«È sempre più diffuso il desiderio di aprirsi a forme di spiritualità che ispirino un senso di compassione e di condivisione nei confronti di tutti gli esseri viventi e della natura».

nico, nato in Inghilterra nel 1915 e morto negli Stati Uniti, dove è risieduto per gran parte della propria vita, nel 1973 – è una continua ricerca spirituale, un dialogo costante con diverse tradizioni filosofiche e religiose nel tentativo di raggiungere una visione integrale della nostra esistenza in questo mondo. Le tappe che segnano il percorso

spirituale di Watts sono tante e diverse: poco più che adolescente, diventa membro e segretario della Società Buddista di Londra, costituitasi come un ramo della Società Teosofica; frequentandola, si lascia affascinare dalla semplicità taoista del buddismo zen, che continua a studiare e a coltivare nei suoi anni a New York, una volta trasferitosi negli Stati Uniti. Si volge poi al cristianesimo, entrando in seminario e diventando sacerdote presso la chiesa episcopale americana; dopo pochi anni rinuncia all'abito e si trasferisce a San Francisco, dove, nell'effervescenza culturale che caratterizza la città negli anni '50 e '60, diventa una figura intellettuale di riferimento.

È proprio a San Francisco che Watts si impone come uno dei massimi esperti e divulgatori del buddismo zen in Occidente. Qui scrive i suoi libri più importanti sull'argomento, tra i quali *La via dello Zen*, ancora oggi un testo di riferimento.

Insegna presso la American Academy of Asian Studies, e interviene regolarmente in conferenze e seminari presso diverse associazioni culturali. La sua notorietà si diffonde anche fuori dei circoli accademici grazie a un programma radiofonico, *Way Beyond the West*, in cui racconta il buddismo e la cultura orientale a un pubblico più vasto. Il libro *La Cultura della Controcultura* è un'ottima testimonianza dell'opera di divulgazione che Watts stava compiendo in quegli anni, nonché una piacevole presentazione delle idee e dei contenuti intellettuali che hanno improntato di sé e animato la controcultura americana degli anni '60.

«La "cultura" a cui si fa riferimento nel titolo è il risultato di quella lunga ricerca intellettuale e spirituale attraverso la quale Watts ha saputo elaborare la propria visione dell'uomo, della società e del mondo.»

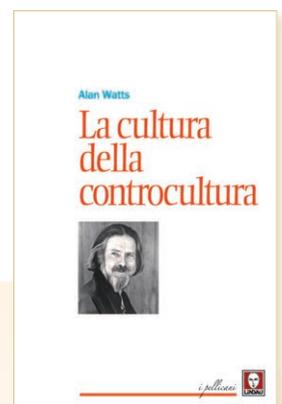
La Cultura della Controcultura è una raccolta di conferenze e di interventi, trascritti e selezionati dal figlio Mark. La «cultura» a cui si fa riferimento nel titolo è il risultato di quella lunga ricerca intellettuale e spirituale attraverso la quale Watts ha saputo elaborare la propria visione dell'uomo, della società e del mondo. Si tratta di una visione che attinge dalle grandi tradizioni filosofico-religiose dell'Asia e si

presenta come alternativa rispetto a quella tradizionale e dominante in Occidente. Il tema conduttore è l'esperienza che l'uomo fa di se stesso e del mondo. All'atteggiamento egocentrico e miope della cultura occidentale, Watts contrappone una concezione globale e armonica del tutto e di noi stessi. Prendendo in esame le cosmologie orientali, il misticismo, l'animismo e lo sciamanesimo delle culture tribali, la psicologia degli stati alterati di coscienza e la psichedelia, ci fornisce punti di vista e strumenti intellettuali per ripensare radicalmente noi stessi, la nostra vita, il modo in cui sentiamo e impieghiamo il nostro tempo, la nostra sfera affettiva e i nostri valori, il nostro rapporto con la società, con la natura e con il cosmo intero.

Non ci si deve aspettare una sorta di manifesto della controcultura americana degli anni '60, o uno studio degli ideali e delle forme intellettuali che la animavano. Si tratta piuttosto di un invito a riflettere sui temi più importanti che riguardano la nostra esistenza

sulla terra, e a riformulare il nostro modo di affrontarli dialogando ora con l'induismo, il buddismo e il taoismo, ora con lo sciamanesimo delle tribù asiatiche e americane, ora con la psicoanalisi junghiana. Ne *La Cultura della Controcultura*, Watts ci delinea, attraverso una presentazione chiara e accessibile, ben argomentata e spesso ricca di ironia, un paradigma alternativo che ha sicuramente parlato alla controcultura americana ed europea degli anni '60, ma che ha ancora molto da dire a un pubblico attuale in cerca di un modo migliore – o, se non altro, diverso – di vivere la propria vita e il proprio rapporto con il mondo. ■

128 pagine,
euro 14,50



Alan Watts (1915-1973) è stato un celebre autore, filosofo e docente americano. Durante gli anni '60 ha tenuto seminari e lezioni sulle culture orientali in tutti gli Stati Uniti, riscuotendo un enorme successo. Grande studioso di psicologia e psicanalisi, nel corso di un tour in Europa ebbe modo di conoscere Carl Gustav Jung, e al ritorno negli Stati Uniti si avvicinò all'esperienza psichedelica, introdotto dal Dr. Oscar Janiger. La sua apertura a tutte le filosofie e alle diverse visioni del mondo lo resero uno dei principali punti di riferimento per la controcultura americana.

Tra le sue opere pubblicate in italiano, oltre alla raccolta qui presentata, vale la pena di citare *Natura Uomo Donna* (Feltrinelli, 2004), *Il Dio Visibile* (Bompiani, 2008), *La Via dello Zen* (Feltrinelli, 2013) e, per le nostre edizioni, *Buddhismo. Religione senza religione* e *Il Taoismo. La via è la meta*.

QUANDO LO INCONTRI, NON PUOI CHE INNAMORARTI DEL SUO MODO DI GUARDARE IL MONDO

vi presento **Wendell Berry**

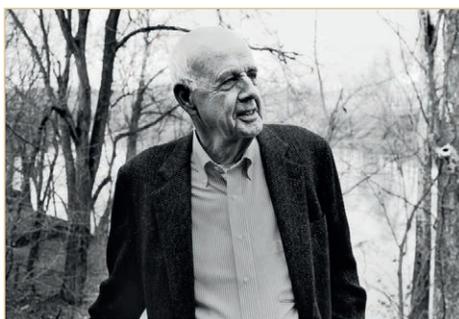
Un uomo che ha cambiato vita e «impazzendo» è diventato quello che era destinato ad essere: il geniale autore di *Mangiare è un atto agricolo*, il creatore della comunità di Port William. A proposito, conoscete Jayber?

di Alberto Del Bono

Wendell Berry, classe 1934, è un ex professore universitario americano che al culmine di una brillante carriera ha lasciato la sua cattedra per tornare a coltivare la terra di Lane's Landing, in Kentucky, dove la sua famiglia vive da generazioni.

In America è considerato il profeta dell'agricoltura sostenibile, dell'ecologia, della comunità e del rapporto uomo-natura. Da noi siamo ancora un po' indietro, ma ci stiamo arrivando. Negli ultimi anni è stato riscoperto e celebrato da tutti coloro che si interessano di cibo, ambiente e agricoltura sostenibile, su tutti Slow Food, che oltre a condividere molte delle sue idee ha pubblicato la raccolta di saggi *La risurrezione della rosa*.

Lo chiamano il poeta contadino, un uomo che non ha paura di sporcarsi le mani d'inchiostro e di terra. La sua è una scrittura morbida, precisa, che stuzzica e spinge a riflettere su aspetti della vita che si incrociano tutti i giorni ma sui quali spesso non ci si sofferma. Costringe, quasi, a farci i conti. E lo fa raccontando una storia, tanto nei romanzi quanto nei saggi, che contengono pezzi di bravura che farebbero invidia a molti narratori. E la cosa più bella è che parla da uomo che conosce quello che sta dicendo, che descrive e tratta argomenti che poi andrà a mettere in pratica nel suo campo. Non solo il campo d'indagine: il campo vero, quello fatto di terra da arare.



Wendell Berry

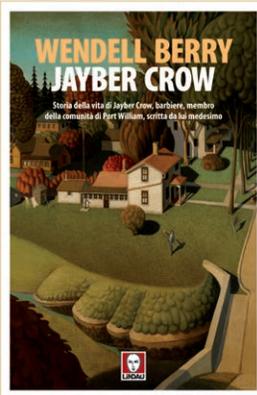
Berry crede fermamente negli uomini, in un mondo che forse non esiste più ma per il quale vale la pena combattere. Nella vita e nei suoi scritti si batte per difendere le idee in cui crede, e nei suoi romanzi racconta di persone semplici che lottano per la propria terra e per le persone che amano. Ha ambientato le sue storie a Port William, un luogo dove il tempo è scandito dai raccolti, dalle stagioni e dal lento scorrere del fiume. «Quello che cerco di fare con i miei romanzi è mostrare come si comportano le persone quando si amano davvero», racconta. L'amore di cui parla non è solo quello tra persone, ma quello delle persone per il mondo, per la terra, per l'eredità che sapranno lasciare ai propri figli. Parlando di come ha cominciato a scrivere le storie di Port William – sono passati cinquant'anni, otto romanzi e una trentina di racconti – racconta come la prima immagine che gli è venuta in mente sia quella del fiume, e la prima famiglia quella dei Coulter. Come non si può non rimanere affascinati dalla storia di

Jayber Crow, barbiere vagabondo capitato a Port William per caso o per destino, leggendo la storia di Hannah – una Coulter «acquisita» – è impossibile non pensare alle radici, di una famiglia, di un luogo, della terra. E non è un caso se è proprio un Coulter – Burley, lo zio di Nathan, marito

di Hannah – a spiegare cosa intende il suo autore per comunità: «La comunità è quello che siamo, membri l'uno dell'altro. E la differenza non sta in chi ne fa parte e chi no, ma in chi lo sa e in chi non lo sa ancora».

Un uomo d'altri tempi, Wendell Berry, che non usa il computer e scrive ancora a penna su un foglio. Non ha un indirizzo email, così quando dobbiamo scrivergli gli scriviamo davvero, spedendogli una lettera affrancata. Certo, le comunicazioni sono lente, ma ne vale sempre la pena. ■

Benvenuti a Port William

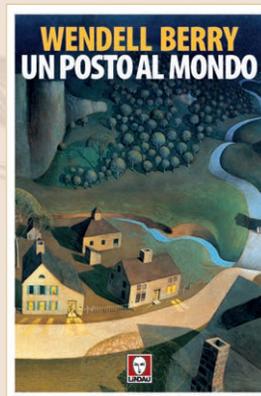


Jayber Crow a Port William fa il barbiere. La sua bottega non ha un'insegna, tanto tutti sanno che lui è lì, e che se non c'è arriverà «dopo le 6.30», come dice il cartello. Tanta gente passa dal suo negozio, a parlare e a giocare a carte. Anche a farsi radere, qualche volta. Jayber non è neanche il suo vero nome, ma tutti in città l'hanno

sempre chiamato così, e tanto basta. 520 pagine, 24,00 euro

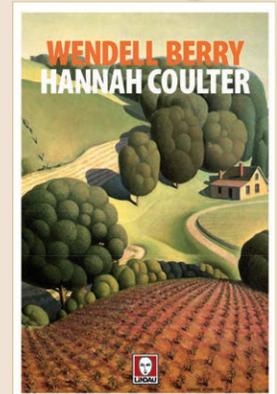
A Port William la vita è scandita dai raccolti, dalle stagioni e dal lento scorrere del fiume. In questa grande narrazione corale, la comunità è l'unica, vera protagonista. Un libro da assaporare con lentezza, gustando i dialoghi brillanti, seguendo il passo riflessivo e affettuoso della narrazione di Berry. A poco a poco i personaggi e la città diventano familiari, e alla

fine ci si accorge che ormai fanno parte di noi. 448 pagine, euro 26,00



Hannah Coulter ha visto molti inverni, due mariti, una guerra orribile, figli che partono e nipoti che tornano, e si riguarda indietro, per raccontarci la sua storia.

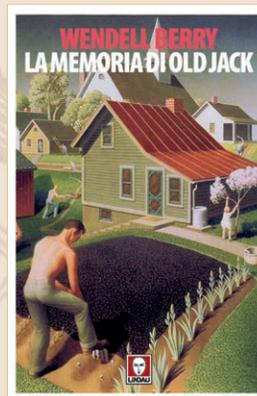
Sullo sfondo scorrono gli avvenimenti della Storia – dalla crisi del '29 alla seconda guerra mondiale, al Vietnam, agli anni '80 – intrecciati con le piccole, vere, umane storie degli abitanti di Port William. 288 pagine, euro 19,00



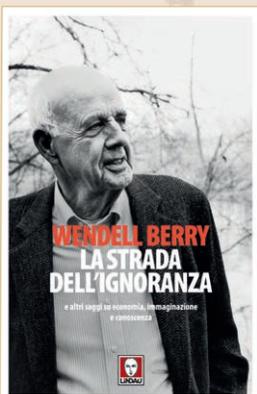
«Old Jack» Beechum non è sempre stato vecchio, è solo stato giovane molto tempo prima degli altri. La sua vita è stata come il suo

matrimonio, imperfetta e con qualche momento cattivo. In una torrida giornata di settembre ripercorre gli avvenimenti della sua esistenza, ma la sua non è la storia di un uomo che si siede e racconta: è come se i ricordi si imponessero alla sua mente all'improvviso, sovrapponendosi al presente che sta vivendo. Forse è un po' rimbambito dagli anni e dal caldo, ma continua a raccontare mentre i confini del ricordo sfumano in quelli del

sogno. Il romanzo più ironico, malinconico e «ingiusto» di Wendell Berry. 240 pagine, euro 19,50



Il pensiero del poeta contadino



Saggi sulla conoscenza, sull'importanza di mantenere vivi i saperi che rischiano di andare perduti e una lingua e una cultura variegata, sulla necessità di riprendere contatto non solo con la natura ma con gli altri uomini. 144 pagine, 16,00 euro

Pagine che parlano di agricoltura, di cultura, di cibo. Che parlano di coltivatori, di allevatori, di uomini che amano la loro terra e sono pronti a battersi per essa, per il suo futuro e per quello dei loro figli. 256 pagine, euro 19,50



UNA CHIAMATA IN DIFESA DELLA LETTERATURA

La scrittura e la lingua

La sera del 28 gennaio 2015 Berry è stato inserito – primo scrittore vivente a ricevere questo onore – nella Kentucky Writers Hall of Fame. Ecco alcuni brani dal discorso che ha tenuto per l'occasione, nel quale ha parlato della partenza che ha cambiato la sua vita e dell'importanza di mantenere viva una cultura sempre più in difficoltà.

di Wendell Berry

Nella primavera del 1964, io, Tania e i nostri figli abitavamo a New York da due anni. Quando, alla fine della primavera, ho terminato il mio lavoro in città, abbiamo caricato le nostre cose sul portapacchi di un maggiolone Volkswagen e abbiamo preso l'autostrada del New Jersey in direzione sud. Eravamo diretti in Kentucky, per stabilirci – definitivamente, è venuto fuori – nei luoghi dove sono nato, nella zona di Henry County. Il trasferimento mi è costato una bella dose di preoccupazioni: praticamente tutti i miei amici e colleghi mi avevano avvertito che mi stavo rovinando, e in effetti non avrei saputo smentirli. Perché mai un giovane scrittore avrebbe dovuto lasciare un buon lavoro a New York, dove si concentravano il fiore dell'attività artistica e i migliori talenti, e spostarsi in Kentucky?

Nella vita di un uomo non c'è una trama definita, e non ho modo di sapere che, magari, non avrei fatto meglio a rimanere a New York.

Ripensandoci, però, credo che se non altro la mia storia ci abbia guadagnato la vivacità di un tocco romanzesco.

[...]

Quello che ho scritto e pensato l'ho pensato come scrittore del Kentucky, negli Stati Uniti, nella metà della seconda decade del XXI secolo, forse sul finire dell'epoca delle lettere. E quale potrebbe essere l'utilità del ruolo dello scrittore in questo tempo e luogo? Penso che, come mai prima d'ora, gli scrittori debbano prendere coscienza di come la lingua sia il loro mestiere, un mestiere che finora ha avuto un ruolo di capitale importanza. Molto di quello che abbiamo, e che è di capitale importanza, ci viene dai libri. La nostra Costituzione e il Bill of Rights, – per citare due scritti fondamentali – derivano da grandi libri e da grandi lettori. Per mantenere viva e vitale questa eredità sono necessari grandi scrittori, lettori capaci e una cultura della lingua efficace, per quanto limitata talvolta possa essere.

La sopravvivenza della lingua in un'epoca di analfabetismo deve farci riflettere su quanto la letteratura sia fisica, legata ai sensi. Per secoli abbiamo creato parole e frasi mettendo giù una dopo l'altra lettere di vero inchiostro su pagine di vera carta. Scrivendo i caratteri abbiamo sentito nelle nostre dita e mani e braccia la loro forma, e la forma delle parole che creavano e il loro fluire insieme in una frase. Abbiamo guardato le nostre mani che componevano. Abbiamo letto guardando quello che stavamo scrivendo. Mentre scrivevamo abbiamo sentito, almeno nella mente, il suono delle parole e delle frasi. Abbiamo creato quelle che Ivan Illich chiama «pagine sonore».

[...]

Nella misura in cui coinvolge il linguaggio, la letteratura è qualcosa di comune a tutti, di condiviso. Nella misura in cui si basa sulla lettura, aveva ragione Ivan Illich a sottolineare come dipenda anche dallo «spazio privato», che sta per solitudine, e dai «periodi di silenzio». Mi sono appoggiato e ho citato da *In the Vineyard of the Text*, nel quale Illich dà vita a un paragone meraviglioso: per un lettore, «affrontare un libro», prepararsi alla lettura, è come sedere in un chiesa gotica al buio, guardando una finestra che sembra soltanto una porzione di muro. E poi, ecco l'alba. La luce attraversa i vetri, illuminando i colori e le forme di una storia. ■

vi presento **Marcello Venturi**

Scrittore appartato ma apprezzato dai lettori, è stato un intellettuale coraggioso, capace di scelte difficili e controcorrente.

dalla postfazione di Giovanni Capecchi a Via Gorkij 8 interno 106

Marcello Venturi, figlio di un ferroviere, è nato nel 1925 nella stazione di Seravezza, in provincia di Lucca; è cresciuto sotto il fascismo, ha anche lui indossato le divise imposte dal regime (prima come figlio della lupa, poi come ballilla e infine come giovane fascista), ha conosciuto la guerra rifiutando l'arruolamento nella Repubblica Sociale di Salò e fuggendo da Parma (dove, nel frattempo, il padre ferroviere era stato mandato) per nascondersi sulle colline nei dintorni di Pistoia, dando inizio alla sua Resistenza disarmata; appena terminato il secondo conflitto mondiale, si è iscritto al Partito Comunista Italiano, che era stato in prima fila nella lotta per la Liberazione. [...]

Coltiva il sogno comunista, milita nelle file del Partito, inizia a lavorare all'«Unità», diventando responsabile della pagina culturale dell'edizione milanese. Inizia a scrivere:

tra il gennaio e il marzo del 1946 pubblica due racconti sul «Politecnico» diretto da Elio Vittorini e, negli anni immediatamente successivi (anni in cui, come ricorderà più tardi, «i racconti venivano giù come l'acqua») i suoi testi – in genere dedicati a una Resistenza senza eroi e priva di retorica, ma anche all'Italia del dopoguerra, tra miseria e speranze di rinascita – appaiono sull'«Unità» e sulle riviste del Partito Comunista: viene anzi salutato come uno degli scrittori più promettenti della nuova generazione e nel 1952, con *Dalla Sirte*



Marcello Venturi

a casa mia, vince il Premio Viareggio Opera Prima.

Sulle colonne dell'«Unità», subito dopo la morte di Stalin, Venturi firma, insieme a molti altri intellettuali di sinistra, un commosso saluto al Padre del comunismo. La sua militanza, però, sta volgendo al termine: in seguito all'occupazione dell'Ungheria da parte dei carri armati sovietici, nel 1956, decide di lasciare il Partito e nel 1958, dopo l'assassinio del Presidente ungherese Imre Nagy da parte dei russi, abbandona definitivamente «l'Unità». In un periodo di disorientamento e di profonda crisi, inizia a lavorare per la casa editrice di Giangiacomo Feltrinelli, dirige la collana di narrativa italiana di cui si era occupato – fino a quel momento – Luciano Bianciardi ma, soprattutto, continua a scrivere: nel 1962 pubblica con Einaudi *L'ultimo veliero* (accolto da Italo Calvino nei «Coralli») e nel 1963 esce, per Feltrinelli, *Bandiera bianca a Cefalonia*. [...]

Venturi è sempre stato un narratore legato alla realtà, tanto da definirsi costantemente un «neorealista», non solo negli anni del «Politecnico» di Vittorini, ma anche nella stagione dell'antiromanzo e della Neoavanguardia e fino ai mesi del suo tramonto e al volume di racconti *All'altezza del cuore*, uscito nel 2008, proprio nei giorni della sua scomparsa. ■

a proposito di *Via Gorkij 8 interno 106*

In questo libro Venturi racconta l'avventurosa esistenza di Julia Dobrovolskaja, studiosa e traduttrice perseguitata dal regime sovietico. Ecco il commento di una grande scrittrice italiana.

di Lalla Romano

Ho spesso dichiarato che non amo – meglio, non stimo – i romanzi storici scritti adesso. Forse che *Via Gorkij 8 interno 106* di Marcello Venturi non lo è? Tratta con linguaggio romanzesco fatti e atmosfere rigorosamente storici: come è possibile che non rientri nella categoria? Certo che è storico, vale a dire che contiene il mistero che le grandi e tragiche metamorfosi storiche impongono ai giovani, li sgomentano, infine li maturano. Ma non sottostà alla presunzione, alla pesantezza, alla falsità dei romanzi

storici. Il suo fondamento non è quella presunzione, il suo fascino è la leggerezza. Perché è anzitutto la storia di un'amicizia, e questo tema è anche una grande trovata narrativa: la scoperta di affinità, badate bene, storiche. E, in questo caso, attuali.

Il fatto che i suoi libri erano tradotti in russo, consentì all'autore di usare il compenso con soggiorni a Mosca, dove conobbe la traduttrice, quella che nel romanzo è la ragazza Julia. L'amicizia consentì la confidenza, e il romanzo è una storia di giovinezze: quella quasi

incredibile della Komsomolska Julia e insieme la parallela metamorfosi del balilla Marcello. Il parallelo Mosca-Pistoia. La ragazza Julia, dal caschetto di capelli color grano maturo, passa indenne attraverso rischi mortali spesso invisibili, quasi protetta dalla sua stessa grazia. La grande trovata, che poi non è tale, è il parallelo tra la purezza e ingenuità russe e l'antico scetticismo italiano.

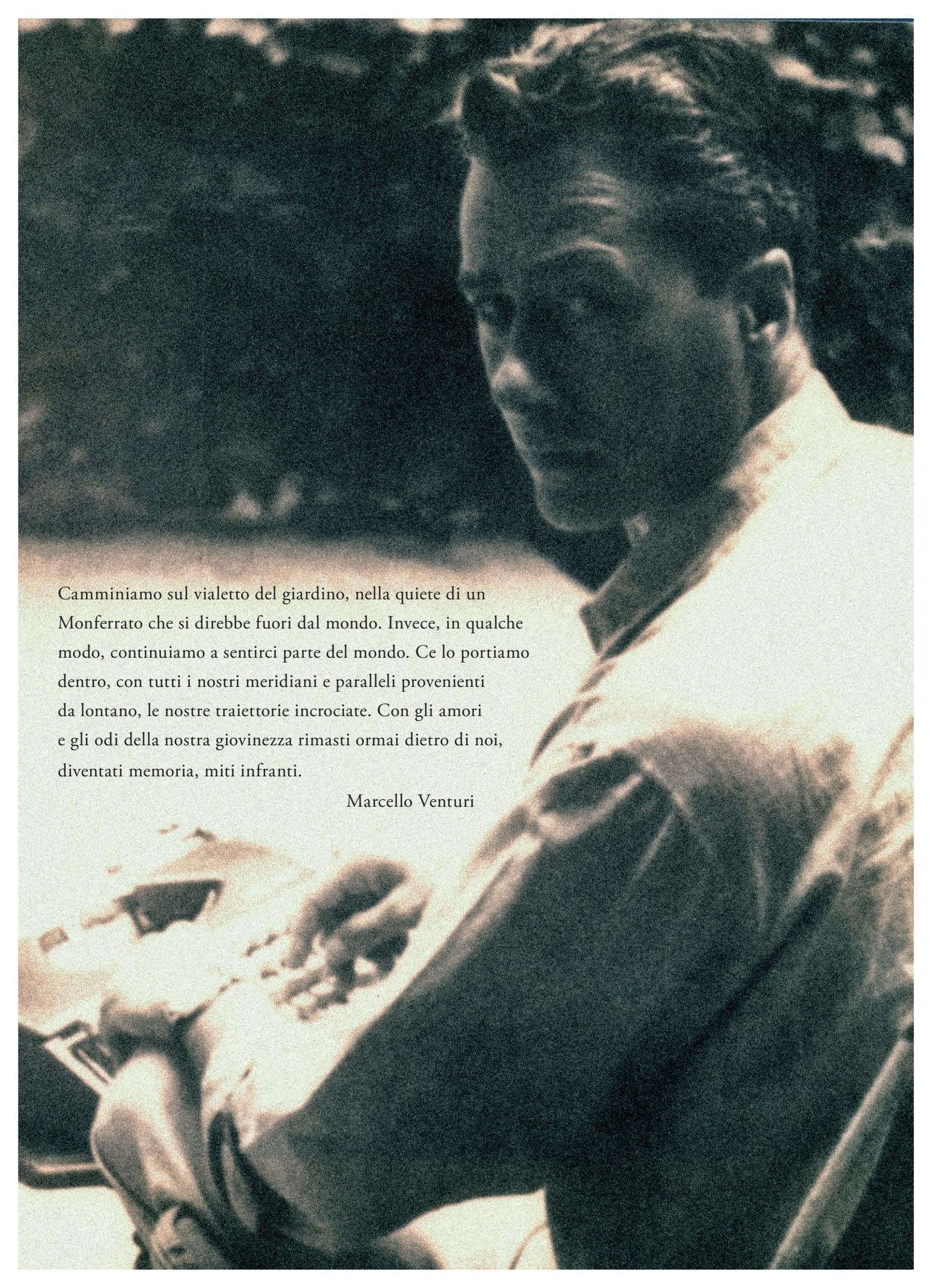
Il segreto della felicità del libro è naturalmente nella scrittura. Quella di Marcello Venturi mi è sempre stata cara, con maggiore o minore aderenza (i miei titoli preferiti: *Più lontane stazioni* e *Il padrone dell'agricola*).

L'amica – col tempo si è spento lo splendore del grano maturo, ma non l'arguzia (ebraica?) – sorride e conclude saggiamente: «non lamentiamoci. In fondo ci lasciano vivere». ■

La storia di un'intellettuale russa sotto lo stalinismo, quella di uno scrittore italiano tentato dal comunismo, e soprattutto quella di una grande amicizia. In via Gorkij 8 interno 106, a Mosca, abitava Julia Dobrovolskaja, italianista e traduttrice. Venturi la incontra che già vive ai margini della società intellettuale di regime, sorvegliata e temuta come una sovversiva. La sua storia esemplare – tra le illusioni della sua generazione e le terribili smentite della storia – si intreccia con la riflessione dell'autore sulla propria infanzia fascista, il successivo approdo al comunismo e quindi la scoperta e il rifiuto della violenza totalitaria. Tra le conversazioni, le telefonate «criptate» per scherzo e la descrizione di un periodo difficile e di chi lo ha attraversato, resta sempre sospeso l'interrogativo più volte lanciato da Venturi, sempre lasciato cadere dalla Dobrovolskaja: è davvero lei la seducente donna che Hemingway, dopo averla amata, rese immortale nel personaggio di Maria, in *Per chi suona la campana*?

176 pagine, euro 16,00





Camminiamo sul vialetto del giardino, nella quiete di un Monferrato che si direbbe fuori dal mondo. Invece, in qualche modo, continuiamo a sentirci parte del mondo. Ce lo portiamo dentro, con tutti i nostri meridiani e paralleli provenienti da lontano, le nostre traiettorie incrociate. Con gli amori e gli odi della nostra giovinezza rimasti ormai dietro di noi, diventati memoria, miti infranti.

Marcello Venturi